



La storia di Tanta Lussia

La storia di Tanta Lüssia

Daino Equinoziale

Milano, Primavera 2024

I.

- Dio è malvagio, mormorò tristemente il giovane.

Il vento fuori sibilava in quella serata del tardo aprile del 1893. Il giovane, vent'anni circa, capelli chiari, volto intelligente, aveva gli occhi rossi, mentre diceva queste parole, che suonarono assai male all'orecchio del Curato di ***, nella canonica del capoluogo.

Il Curato, però, tacque. La frase, detta da quel bravo ragazzo, a cui tutti volevano bene, era dura. Ma il Curato era vecchio e conosceva i suoi parrocchiani uno per uno. Sapeva quando tacere e quando parlare.

Le tre parole parvero aggirarsi in cerca di una risposta per un buon minuto nel salotto della canonica, in cui un fuoco acceso e crepitante dava l'unica luce e l'unico suono, oltre a quello implacabile del grande orologio a pendolo. Poi il Curato finalmente parlò:

- Non dire una stupidaggine del genere, Rico. Se mi dicessi che Dio non esiste, ti lascerei dire, perché lo dicono in molti. Ma per noi Dio è la Bontà, e la Bontà non può essere cattiva. Se tu dici che è cattivo, vuol dire che credi che Dio esista, ma che la Bontà sia cattiva. Come vedi è una sciocchezza.
- Lo so, signor Curato, che Lei a parlare ha sempre ragione, ma penso che capisca bene quello che voglio dire. Se è buono, allora Dio non è buono a nulla e lascia che il Diavolo faccia tutto il male che vuole.
- Rico, Rico, ti prego: ricorda che Gesù ha sempre detto che il signore del mondo è il male. Non è una novità. Più a lungo vivi e più male vedi. Ma il diavolo non è signore perché ha vinto contro Dio. No. È signore perché Dio gli permette di metterci alla prova. Ti sei mai chiesto che

cosa voglia dire il Padre Nostro, nella frase 'Non c'indurre in tentazione'? Secondo me è una traduzione pessima, ma il testo originale vuol proprio dire 'non ci mettere alla prova'. In soldoni, non permettere che siamo tentati fino a pensare che Tu sei malvagio. È solo quando ci riesce, a farcelo pensare, che il diavolo vince.

- Ma giusto, ribatté con forza Rico, perché dobbiamo essere messi alla prova? Che male abbiamo fatto, noi? Che male ho fatto io? Che male ha fatto, quella povera mia Lucia?
- Rico, non parlare così. Con queste tue parole sei tu che stai mettendo Dio alla prova. Ad ogni modo, superare la prova ti guadagna dei meriti proporzionati alla prova.
- Ma io non me ne faccio niente, di meriti da incassare chissà quando. Io chiedo solo di sposare Lucia, di metter su casa, e di vivere con lei al mio fianco, nel buono e nel cattivo tempo.

E poi, la prova c'è già stata: mi è costato delle volte non fare del male a chi me ne ha fatto, mi è costato obbedire ai dieci comandamenti e ai cinque precetti... Che bisogno c'è di mettermi ancora alla prova? E invece adesso me ne devo andare. Devo lasciare la mia borgata, l'A*, dove ho vissuto felice diciannove anni e speravo di vivere fino alla fine dei miei giorni. Devo lasciare la mia famiglia...e Lucia. Ero troppo felice? È questo che Dio non vuole?

E scoppiò in singhiozzi.

Il Curato lo lasciò sfogarsi per un poco. Poi disse con compassione, come tra sé e sé:

- È toccata a te, povero Rico...

E tacque. Non c'era bisogno di spiegazioni. Era la legge di ferro della carestia: quando arrivava la carestia e in una grossa famiglia non c'era da mangiare per tutti, per un tempo abbastanza lungo, gli uomini a giornata venivano licenziati per primi, e i vecchi della famiglia, sentendosi inutili bocche da sfamare, talvolta si lasciavano segretamente morire di fame, fingendo inappetenza dovuta a qualche non meglio identificato malanno. Il Curato lo sapeva benissimo, che era un mezzo suicidio, ma sapeva che non

c'era niente da fare. E celebrava il funerale con i suoi bravi paramenti neri, e seppelliva i morti in terra consacrata.

Poi però, se la carestia continuava, toccava ai giovani maschi dalla famiglia: il figlio maggiore restava e lavorava il doppio. I bambini più piccoli finivano, se si poteva, in un orfanotrofio o in un seminario, magari con la raccomandazione del Curato, che menzionava una vocazione che di solito non c'era o sarebbe scomparsa al ritornare della prosperità. Ma era il secondo figlio, quello che normalmente pagava il prezzo più alto. Se non era abbastanza robusto per i lavori nei campi, almeno doveva essere in grado di cavarsela meglio dei più piccoli. Doveva andarsene. Non c'era scampo. La legge non era scritta da nessuna parte, ma era nota, e rispettata. Così fu che molti bambini e ragazzi, soprattutto delle montagne, da otto anni in su, dovettero lasciare la loro casa ed emigrare. Dalle montagne del Piemonte, in gran parte andavano a Torino, ma molti vagarono per la Francia, arrivando anche fino a Parigi e oltre, cercando lavoro come spazzacamini, lavoro per il quale i più piccoli erano ricercati, per la loro minuta corporatura. In Francia erano noti come "*les Savoyards*" ed erano apprezzati per la loro laboriosità e fedeltà.

- E' vero. Tocca a me, disse Rico. Tutta la famiglia lo sa. Nessuno mi dice niente, perché mi vogliono bene. Ma a sera, quando ci sediamo intorno alla tavola, dove c'è un brodo di erbacce e una polenta di farina di segale andata a male, che basterebbe sì e no per due persone, noi siamo in otto a dover mangiare. Ci guardiamo. Mi guardano. E io so benissimo che è il mio posto, quello che si deve liberare per primo.

Il Curato tacque ancora. Poi disse:

- Di' quello che vuoi, ma non fare stupidaggini.
- No. Non farò stupidaggini, non sono come il Gildo dell'Inverso, che hanno trovato morto in una sua baita in alto, un mese fa. Si era lasciato morire di fame. Lo aveva addirittura lasciato scritto in un biglietto. E suicidarsi è peccato mortale. Lo so. Ma io volevo fidanzarmi proprio questa Pasqua e sposare Lucia al più presto. Non chiedevo niente di male, nella nostra cappella. Ci andavo a piangere e pregare di mattino e di sera, quando non c'era nessuno. Sono anche andato insieme a Lucia a

chiedere la grazia alla Madonna e Sant'Anna al santuario là sopra. Ma non è servito a nulla. Pasqua è passata, e non se ne è fatto niente.

- Non avrete fatto sciocchezze?!
- Chi? Io? Lucia? Non ci siamo mai neanche dati un bacio. No, volevamo un matrimonio coi fiocchi, un matrimonio che fosse un vero Sacramento, con la sposa vestita di bianco, come si usa nella mia borgata. E adesso me ne devo andare, e non so come dirlo a Lucia. E dove andremmo, se restassi? Non avrei più casa, non ho un pezzo di terra, non ho niente.

Il Curato pensava guardando il focolare e attizzando ogni tanto il fuoco. Come i suoi pensieri, le faville brillavano per un momento e subito si spegnevano. Anche per un Curato i disegni di Dio possono apparire talvolta misteriosi. Infine alzò lo sguardo, e disse:

- Tu hai in mente qualcosa, vero? Che cosa intendi fare, Rico?
- Voglio sparire così, da un giorno all'altro, lasciare libera Lucia, e cercare di far fortuna lontano.
- Quindi, quando mi hai detto che te ne devi andare, non parlavi solo di uscirtene di casa e da questo borgo.
- No. Voglio andare lontano, dove Lucia non possa né vedermi né sapere niente di me. Se possibile, fare quattro soldi e un giorno tornare, sperando che Lucia sia ancora libera. O magari chiamare Lucia dove vivrò.
- Quindi non in Francia.
- La Francia è qui a due passi ed è l'ultimo posto dove andrei. Troppa gente del mio paese o di qua vicino, lavoratori permanenti o stagionali. Gente che mi conosce.
- Giustissimo, disse il Curato. Devi andare più lontano. Ma più lontano vai e più costa, e tu non hai soldi.
- È lontana Toronto?

Il Curato sgranò gli occhi.

- Non è lontana...è lontanissima. Sei mai stato a Torino?
- No, Padre.
- Ma come ti è venuta in mente Toronto?
- C'è andato un coscritto di un mio cugino, appena terminato il servizio militare. Non era di queste parti. È andato a Toronto, ha trovato un buon lavoro, e dopo tre anni ha potuto far andare là la sua fidanzata. E si sono sposati l'anno scorso. A me andrebbe anche bene fare lo stesso. Anche se ho sempre sperato di vivere qui tutta la mia vita.
- Ebbene, Torino è a cinquanta chilometri, Toronto è centocinquanta volte più lontana. E non solo c'è da fare il viaggio di mare da Genova a New York. Poi c'è il viaggio da New York a Toronto via terra, saranno 600 o 700 chilometri. E viaggiare costa.

Il ragazzo mise una mano in tasca e ne trasse un sacchetto di monete.

- Questo è tutto quello che sono riuscito a mettere da parte, signor Curato. Pensate che basterà per arrivare a Toronto?

Il Curato guardò. Nell'oscurità appena illuminata dai tizzoni del focolare, il giovane non vide che al Curato erano venute le lacrime agli occhi. Con quei soldi, una trentina di lire, Rico non sarebbe neppure salito sulla nave a Genova. Chinò il capo e si mise a pensare.

Poi si decise e disse:

- Torna fra tre giorni, pronto a partire.

II.

Il Curato aveva fama di essere usuraio e di avere un sacco di soldi. Non però usuraio con la gente del paese. Questo, nessuno poteva dirlo. Ma, si diceva, era usuraio con altri, peraltro mai identificati, in altri paesi abbastanza lontani, per non esser visto e riconosciuto. Possibile. La Bina, la sua perpetua, era vecchia, e adorava il suo Curato. Avrebbe anche potuto andare in giro vestito d'oro, e, se lui avesse detto di essere poverissimo, lei non avrebbe

trovato niente da ridire. Quindi lei diceva di non saperne niente, il che era vero.

Ma il Curato aveva anche fama di tirchio. Mangiava pochissimo, il solo vino che c'era in canonica era quello destinato alla Messa, che spesso bastava appena. E questo, la Bina poteva dirlo. Non fumava. I suoi abiti erano sdruciti. L'acqua e la neve entravano nei suoi vecchi scarponi. Si sapeva che una volta il Vescovo lo aveva convocato e rimproverato severamente per la sua trascurataggine, mentre il Curato lo ascoltava a capo chino, tacendo. Finita la sfuriata, il Vescovo, che lo aveva ininterrottamente osservato con occhi chiari e penetranti, senza cambiare tono, gli aveva detto bruscamente, in tono che non ammetteva repliche:

- E' tardi. Vi fermerete con me a cena.

E aveva fatto servire una signora cena abbondante, nonostante i tempi duri, come la cuoca del Vescovo aveva poi raccontato.

Nessuno sapeva che cosa facesse delle sue favoleggiate ricchezze. Alcuni dicevano che ogni tanto andava a Torino a comprare oro e poi passasse le sere a contemplarlo. Il Curato conosceva benissimo tutte queste dicerie, ma non diceva mai niente per giustificarsi. Ogni tanto rideva sotto i baffi a pensare alla sorpresa che avrebbero avuto i suoi eredi, anzi, l'intero paese quando, alla sua morte, si fosse scoperto che non aveva lasciato niente, perché non aveva mai posseduto niente. Tutto ciò che gli entrava in una tasca dai pochi ricchi, che tacevano per modestia e anche per prudenza, usciva, per lo più assai presto, da un'altra tasca, per i molti poveri, che tacevano per vergogna.

III.

Rico tornò dopo tre giorni, senza sapere bene che cosa aspettarsi. Il Curato aveva detto "torna...pronto a partire". Ma lui, anche se era stato proprio lui ad iniziare la precedente conversazione parlando di quel progetto, lo era davvero, pronto a partire? Tremava quasi per l'agitazione. Ad ogni modo aveva portato un piccolo bagaglio, un fagotto di quel che aveva potuto prendere poco per volta in casa senza destar sospetti. Il Curato non gli aveva

neppure detto quanto sarebbe costato andare fino a Toronto, o fino a dove sarebbe potuto arrivare con i suoi soldi.

Appena Rico fu entrato, mettendogli in mano una piccola borsa, il prete disse:

- Questo è tutto quello che ho. Spero che tu possa fare fortuna e un giorno restituire quello che ti do, o a me, o al mio successore, o ai poveri. Nella borsa troverai anche il tuo certificato di Battesimo, che potrebbe servirti come documento di identità. Non perderlo.

Rico guardò nella borsa e vide che la somma, 200 lire, era per lui irraggiungibile, quasi due anni di lavoro come bracciante. Ma l'America era l'America. Tutti lo sapevano.

Il Parroco spiegò tranquillamente:

- Cinque Lire da Torino a Genova in terza classe; almeno cento lire, se riesci a trovare un buon prezzo, da Genova a New York. Il prezzo in treno fino a Toronto non lo so, ma sono più o meno 700 chilometri. Se ci fosse qualche proporzione con l'Italia, sarebbero una trentina di lire. E poi altre spese e imprevisti. Sei pronto a partire?

La domanda arrivò improvvisa, e, ancora una volta, Rico si mise a piangere silenziosamente. Non che fosse un piagnone. Era un ragazzo forte e coraggioso. Ma quella volta era sopraffatto del dolore e dalle molte decisioni che il Curato aveva preso per lui.

Disse:

- Pensavo di partire questa sera. Ho con me il mio bagaglio. Poca roba, perché in casa non se ne accorgessero. L'ultimo treno per Torino è alle otto. Ma capisco che forse devo rimandare.

Il Curato rispose:

- Giusto, rimandiamo. Ma non di molto. Ho pensato un po' a come farti partire. Il primo passo sarà il più difficile. Nessuno ti deve vedere. Questo è il punto. Sei sicuro che nessuno conosca le tue intenzioni?
- No, ne ho parlato solo con voi...
- Ne sei ben sicuro?

- Be', non del tutto. Questa sera, mentre salutavo mia madre dicendole soltanto che venivo a trovarvi di nuovo per chiedervi consiglio, credo che qualcosa abbia capito.
 - Eh, "qualcosa...", disse il Curato. È difficile ingannare una madre. Che ti ha detto?
 - Mi ha detto: "Pregherò Dio che il Curato ti dia qualche buon consiglio. Tu seguilo senza paura, e abbi fiducia in Dio".
 - Il che vuol dire che ha capito tutto.
 - Allora sono perduto!
 - No. Piuttosto, tu non hai capito niente. Tua madre sa che non c'è altra soluzione, e non aprirà bocca. La conosco bene, tua madre. Puoi fidarti.
 - In questo caso, sono pronto.
 - Ecco come faremo. È sabato sera. Lunedì mattina Monsignor Vescovo va a Torino nella sua carrozza. Partirà da Susa alle sei di mattino. È un santo, ma è anche un uomo preciso. Tu ti metterai un cappello che ti regalerò io e una gran sciarpa nera che ti coprirà la faccia, ti regalerò anche quella, e lo aspetterai poco dopo le sei al bivio per Traduerivi, sette o otto chilometri a valle di qui, oltre Susa, sulla strada di Torino, ma quella di Napoleone, quella che non passa attraverso troppi paesi. Salterai fuori solo all'ultimo minuto. E fa' in modo che nessuno ti veda.
- Ma prima, questa notte stessa, devi prendere i tuoi vestiti e le tue scarpe e andarli a mettere sul ciglione della gola in cui scorre la Dora, ma qualche chilometro a monte di qui. Così penseranno che tu ti ci sia buttato. Di sopra ti ho preparato dei vestiti usati, ma ancora buoni. Va', e cambiati. E fa' un fagotto dei vestiti che hai addosso.
- Io pensavo di partire questa sera, perché non voglio rivedere Lucia. Domani è domenica, e di sicuro lei si aspetta di incontrarmi a Messa qui in parrocchia. Io devo andarmene da questo paese.
 - Invece, questa sera ti fermerai da me e non uscirai dalla tua stanza in questa casa per nessuna ragione, fino a dopodomani mattina. Dalla Messa domenicale ti dispenso. Ti darò un Messale e tu la seguirai col

pensiero. La Bina torna dopodomani a mezzogiorno. A quell'ora sarai già a Torino. Se riesci ad arrivarci senza che nessuno ti veda, e riesci a partire subito per Genova, poi sarà difficile trovarti.

Qui Rico si fece implorante:

- Vi prego, fate in modo che Lucia non sappia niente. Io sparirò. Lasciate che la gente dica quel che vuole, che mi cerchi dove vuole. So che se questa sera andassi a salutare Lucia, domani non potrei partire, e resterei qui, e tutt'e due vivremmo una vita da cani. Lucia merita di meglio. E spero che trovi qualcuno che le voglia bene.

Il Curato commentò, quasi scherzoso:

- Non contar balle, Rico. So che non lo speri per niente, e non credo che Lucia ti dimenticherà tanto presto. È fatta della tua stessa pasta.
- È vero. In fondo al cuore mi resta il desiderio di poter tornare un giorno e trovarla ancora innamorata di me. Ma non voglio imporre nulla. Non voglio che si consumi nell'attesa. Se tornerò e potremo continuare come se nulla fosse stato, sarà tanto meglio. Ma con quello che mi è successo, non ci spero più di tanto.
- Ad ogni modo, sta' tranquillo che a Lucia non dirò niente. Mi ammazzerebbe se sapesse che ti ho dato i mezzi per partire. Tu, piuttosto, sta attento. Da questa sera sei morto per la frazione dell'A*. Non deve più vederti nessuno dei tuoi compaesani, né qui né altrove. Sarebbe come far morire due volte quella povera ragazza.

Rico annuì. Il fuoco era ormai agli ultimi guizzi. Nella semi-oscurità il Curato riprese:

Ci sono ancora alcune cose del viaggio, di cui ti devo parlare. In questi due giorni non sono riuscito a sapere quando il prossimo bastimento per Nuova York partirà da Genova. Questo è un problema, perché forse a Genova ti dovrai fermare diversi giorni, e ogni giorno costa. Io ho chiesto a Monsignor Vescovo di scrivere una lettera al Direttore del San Vincenzo de' Paoli, un oratorio/ospizio salesiano aperto una ventina d'anni fa a Sampierdarena, un sobborgo di Genova, chiedendo che ti ospiti fino alla partenza, dandoti del pane e un tetto per 25 centesimi al

giorno (neanche loro nuotano nell'oro). La lettera vera e propria l'ho scritta io, descrivendo il bravo ragazzo che sei. La devi consegnare tu personalmente al Direttore. Il nostro Vescovo era amico personale di Don Bosco, e la lettera dovrebbe funzionare.

Se arrivi a Toronto, non è escluso che tu ci trovi già una piccola comunità italiana. Ma tu dovrai evitare due tipi di persone: primo, gli sconosciuti, soprattutto italiani, che ti faranno dei regali grossi senza ragione – non accettarli mai; secondo, quelli del tuo paese, anzi, di tutta la valle di Susa, da Sant' Ambrogio a Bardonecchia. Il rischio che scrivano a casa e dicano di averti visto e la voce arrivi a Lucia è troppo grosso. Ricordati che a Nuova York ci deve essere un console italiano, che, almeno in teoria, ha il dovere di aiutarti. A Toronto non so se ci sia. Ma tu cerca una chiesa cattolica, quella c'è di sicuro. Il prete sarà quasi certamente irlandese, e gli irlandesi non ci hanno in grande simpatia, ma tu sei un bravo ragazzo, in gamba, lo si vede lontano un miglio. Fai amicizia col Parroco. Se devi comunicare con me, scrivimi presso il Vescovo di Susa, sotto falso nome. Almeno, fa' scrivere la busta dal Parroco. Ma cerca di farne a meno.

IV.

Rico si cambiò d'abito, sperando in cuor suo che i nuovi abiti non avessero appartenuto a altri sfortunati come lui, e attese che fossero circa le tre del mattino.

Quando uscì dalla canonica, tutto all'intorno dormiva nell'ora del lupo, tranne qualche cane. Ma anche i cani ormai tacevano, anche loro stremati dalla fame. Al massimo, se sentivano avvicinarsi qualcuno, guaivano pietosamente. Non c'era più un filo di vento e non c'era nessuno in giro: non c'era illuminazione pubblica e un viaggiatore avrebbe dovuto portarsi una lanterna. Ma questo avrebbe segnalato la sua presenza a eventuali malintenzionati, e, in quei tempi difficili, di malintenzionati ce n'erano abbastanza in giro. Rico prese con sé una lanterna cieca, con l'idea di accenderla solo una volta che fosse arrivato nei boschi. Disse al Curato di avere occhi di gatto e di vederci come di giorno. Il Curato pregò in cuor suo

che fosse vero, tanto più che sapeva bene che Rico avrebbe evitato la strada regia. Rico si allontanò perdendosi nell'oscurità. Aveva con sé l'involto dei suoi vecchi abiti.

Si diresse alla regione delle forre, per certe mulattiere e sentieri che conosceva benissimo ed evitavano gli abitati. Fino alla gola in cui scorreva la Dora c'era circa un chilometro in linea d'aria, ma assai di più lungo il percorso tortuoso seguito da Rico. Questi poi volle seguire il ciglione sulla gola per un paio di chilometri verso monte, attraversando faticosamente i boschi di quella regione accidentata. C'era venuto fin da bambino a giocare con i compagni, anche se i genitori dicevano che erano posti pericolosi. Trovò un viottolo che andava verso un luogo dove, otto o dieci anni prima, lui e la sua banda avevano costruito una capanna di frasche. Qui accese la lanterna. C'erano folti rovi dappertutto. Evidentemente i bambini non ci giocavano più, o non avevano ancora trovato quel posto, il che era buon segno. Riconobbe a mala pena il luogo dove c'era stata la capanna, per difendere la quale aveva combattuto battaglie eroiche contro coetanei di altre frazioni, e sostenuto assedi epici.

Rico camminò un poco oltre quel luogo, senza sentiero. E presto sentì dal basso il rombo della Dora, che, in magra, scorreva vorticoso in fondo a una gola, profonda forse settanta metri. Gli venne la tentazione di mandare tutto a monte e di buttarvici, ma si disse un chiaro "No!". Il suicidio è un peccato. Procedette lungo il ciglione. Infine gli parve di aver trovato il luogo adatto, abbastanza nascosto, ma non troppo: le sue scarpe e i suoi abiti li doveva trovare qualcuno che li cercasse, e dopo tutto occorreva che i suoi abiti fossero trovati, magari mercoledì o giovedì. Posò il fagotto dei suoi abiti, proprio sull'orlo del precipizio. Si voltò a salutare i suoi abiti, come se salutasse il vecchio sé stesso, che restava. Lui partiva. Poi tornò indietro.

Non aveva letto i Promessi Sposi, e lì non c'erano "monti sorgenti dall'acque". Ma il momento era quello dell'addio, e i sentimenti erano quelli. Solo, erano al maschile. Si era al primo quarto, e la luna era ormai tramontata, ma il cielo sereno, perfettamente stellato, permetteva di distinguere le montagne come sagome nere sul fondo di un colore blu appena meno scuro. Distinse il Rocciamelone, favorito dalla neve abbondante rimasta dall'inverno, e dall'alba che incominciava appena a schiarire le cime più alte.

Se lo beve con gli occhi guardandolo sovente nel corso del suo cammino: era una montagna dalla forma indimenticabile, e lui voleva un po' di bagaglio per i suoi ricordi.



Distinse il Rocciamelone, favorito dalla neve abbondante...

Salutava in cuor suo ogni luogo in cui passava. A tutti quei luoghi erano associati nomi e volti e ricordi di avventure. Quando era ragazzino scorrazzava dappertutto con i suoi coetanei, e quei pochi chilometri quadrati erano tutto il suo mondo e tutta la sua vita. Conosceva a memoria quasi ogni muricciolo nel bosco, inspiegabile per memorie perdute, e ogni pianta di lamponi, e questo particolare gli fece pensare che era stato un mondo piccolo, ma felice, almeno secondo il suo modesto concetto di felicità. Ora, invece,

stava per gettarsi in un mondo assai più grande e, temeva, assai più infelice. E "lei" non ci sarebbe stata.

Tornava al capoluogo. Del gruppo di case della sua vita solo una era appena visibile, a saper ben guardare, in alto oltre la Chiesa Parrocchiale, ed era questa quasi invisibilità che aveva sempre protetto quel gruppo di case. Ma lui vedeva benissimo, con gli occhi della mente, il ciliegio che fioriva per primo, che lui e Lucia avevano scelto come luogo per i loro incontri e dove si erano raccontati i sogni che avevano fatto sul loro futuro. Sogni modesti, si direbbe oggi, fatti di gioie incredibilmente semplici. Gioie quasi ridicole, diremmo noi gente moderna e smaliziata, senza riflettere che furono per almeno diecimila anni il pane della speranza.

Per un momento ebbe di nuovo un desiderio fortissimo di non partire, o almeno salutare Lucia... o almeno vederla. Ma resistette e accelerò il passo verso la canonica.

Alle cinque già dormiva in uno stanzino senza finestre della canonica, un sonno pieno di incubi e di angoscia.

Per un giorno intero nessuno vide Rico. La gente della sua borgata incominciò a preoccuparsi alla sera della domenica. Rico era ancora in paese, ma se ne stava rinchiuso nella canonica del capoluogo, e nessuno lo sapeva. Il mattino, era certo che Lucia era venuta a Messa nella chiesa Parrocchiale, e se ne era andata, triste per non avercelo trovato, mentre lui le era stato vicino, a poche decine di metri, senza vederla, ma salutandola in cuor suo, col cuore spezzato.

Già a mezzogiorno del lunedì, qualche chilometro a monte, qualcuno, grazie a certi cani, trovò i suoi vestiti e le sue scarpe sul ciglio del burrone a picco sulla Dora. Gli abiti furono riconosciuti e portati segretamente al capofamiglia. Rico li aveva lasciati evidentemente per qualcuno meno disperato di lui. Peraltro, quegli abiti indicavano che Rico doveva essere morto. Il capofamiglia li riconobbe, ma, comunicato il ritrovamento alla moglie, li nascose e impose il silenzio. Non voleva turbare all'improvviso Lucia, una ragazza a cui tutti volevano bene. Ma gli abiti erano quelli, c'era poco da dire. Due giorni dopo, il padre di Rico li portò nascostamente al Curato, che ne facesse buon uso, perché sua moglie li aveva trovati e aveva dato in smanie

quando li aveva visti. Ahimè, erano ormai troppi, quelli che “sapevano”. In pochi giorni la notizia che Rico si era buttato nella Dora trapelò.

Lucia era come impazzita e per settimane intere non parlò.

Ma, pensando e pregando, si convinse presto che Rico non poteva essersi ucciso. Non può essere così, che ci si lascia per sempre, quando ci si vuol bene. Si intese benissimo con quella che avrebbe dovuto diventare sua suocera, che sembrava pensare allo stesso modo. Congetturando insieme, Lucia e la madre di Rico arrivarono alla conclusione che Rico doveva aver trovato in qualche modo altri abiti e doveva essere vivo. Probabilmente aspettava solo di tornare quando la situazione fosse più favorevole, questione forse di un anno o due. Ma al tempo stesso, le due donne conclusero che la scomparsa repentina di Rico, senza salutare nessuno, e fingendo di essere morto, significava che intendeva con questo che Lucia si sentisse libera. E qui Lucia prese una decisione per lei ovvia: anche se Rico l'aveva di fatto liberata da ogni impegno preso con lui, lei lo avrebbe aspettato per sempre, certa del suo ritorno.

Decisione semplice, chiara, definitiva. Eroica.

V.

Intanto, la mattina del lunedì stesso, una decina di chilometri a valle del suo paese, Rico aveva aspettato in un folto di cespugli a fianco della carrozzabile.

Si era alzato alle tre e il Curato aveva detto Messa solo per lui. Poi gli aveva dato una tazza di caffè e latte con del pane raffermo. I due non avevano quasi scambiato parole. Però Rico sentiva di non poter lasciare così il suo Curato. I due si abbracciarono in silenzio, commossi. Poi Rico si fermò sulla soglia, e disse:

- Dio non sarà cattivo e sarà soltanto un buono a nulla, ma Voi siete veramente una buona persona.

Di buon passo, seguendo ancora sentieri poco battuti, Rico, con cappellaccio e sciarpa, fece i quasi dieci chilometri in mezza discesa per trovarsi all'appuntamento col Vescovo. Ora quasi sperava di arrivare in ritardo, e di

avere così una scusa per lasciar perdere i suoi piani, restituire i soldi al Parroco, e riprendere a tribolare all'A*. Ma era come se le gambe lo trascinassero rapidamente in avanti, di loro propria iniziativa. Alle sei meno un quarto circa (secondo le campane della valle) era al punto stabilito, il bivio tra la strada napoleonica e la diramazione rettilinea verso sud, diretta alla Frazione Traduerivi. Si cacciò in una macchia assai folta di cespugli sulla sinistra della strada principale, ma fu una preoccupazione inutile, perché nessuno, uomo o animale, a parte gli uccelli che cantano in coro prima dell'alba, si fece vivo. Comunque vi si acquattò.

Poco dopo le sei e un quarto, secondo il campanile di Giaglione, udì arrivare la berlina del Monsignor Vescovo. La carrozza rallentò, Rico saltò fuori dai suoi cespugli e la carrozza si arrestò. La porta della carrozza si aprì, e Rico entrò in un lampo togliendosi il cappello, e sedette sul fondo, in modo da non essere visto dall'esterno. La carrozza ripartì subito. Monsignor Vescovo era un sessantenne di poche parole che lo guardò benevolmente, come se il suo balzare sulla carrozza fosse l'evento più naturale di questo mondo. Gli disse: "Rico, vero? Della frazione A* di ***?". "Sì, Monsignore". Il Vescovo capì presto che Rico non aveva voglia di parlare e riprese il libro che stava leggendo. Rico rimase a pensare. Ogni tanto, dal suo petto usciva un sospiro, quasi un singhiozzo. Vista dal di fuori, la carrozza era la carrozza del Vescovo, con tanto di stemmi, in cui stava seduto solo un anziano prelado che leggeva tranquillamente. Il suo appuntamento al Seminario Arcivescovile era per le undici e mezza, e cinque ore e mezza erano un tempo di viaggio decente per dei buoni cavalli.

L'arrivo a Torino verso le undici intontì Rico. Mai aveva visto un posto del genere, né immaginava che potesse esistere. La carrozza percorse la Strada di Francia, arrivò in Piazza dello Statuto, che pareva ancora nuova di zecca, poi percorse Via Garibaldi. Qui il Vescovo smise di leggere e disse, quasi parlando tra sé e sé:

- Son quasi vent'anni, che si chiama così, ma io la chiamo ancora e la chiamerò sempre Via Doragrossa.

Garibaldi non doveva essergli simpatico, e Rico non disse nulla. All'angolo con Via Venti Settembre, altro nome che evidentemente al Vescovo piaceva

poco, la carrozza si fermò. Il Vescovo andava a sinistra verso il Seminario Arcivescovile, e benedisse Rico, che invece andava a destra verso Porta Nuova. Non avevano realmente scambiato una parola, ma si sentivano legati da uno strano sentimento, due miscele con differenti proporzioni di affetto e di rispetto. Quando Rico gli baciò le mani, il vescovo gli fece scivolare in mano venti lire in monete, una decente sommetta, dicendo semplicemente: "Ti potranno servire".

Così, Rico, che per quasi vent'anni aveva vissuto in uno spazio di forse quindici chilometri per quindici chilometri sulle montagne, sbarcato a Torino con 250 lire in tasca, compreso il suo gruzzolo, incominciò a vedere il mondo.

VI.

Era grande, il mondo. La stazione di Porta Nuova, paragonata a quella di Meana, o anche a quella di Susa, gli parve immensa. Gli parve addirittura che fosse di dimensioni comparabili al suo villaggio intero. Vagava dentro e fuori della stazione come incantato, fino a che non gli venne in mente che magari doveva sbrigarsi a trovarsi un treno per Genova. Comprò del pane in una panetteria di fianco alla stazione, e incominciò così una lunga serie di magri pasti, astinenze e digiuni. In stazione chiese a un anziano poliziotto come si faceva ad andare a Genova. Il poliziotto lo vide così sprovvisto, che lo accompagnò alla biglietteria e lo aiutò a sbrigare la faccenda.

Il viaggio durò più di cinque ore, sempre troppo poche per Rico, che stentava ad allontanarsi dalla sua Valle. Non guardava neppure dal finestrino i boschi con isolati cespi di primule, e le varie stazioni e città che si succedevano. Nulla pareva interessarlo. All'inizio, lui aveva guardato soltanto le sue montagne che si allontanavano. Altre montagne erano poi comparse sulla destra, e nuove colline sulla sinistra. Poi ci fu una lunga discesa tra le colline, ed ecco, tutte le sue montagne erano sparite per sempre, e guardare fuori di finestrini perse per lui ogni interesse. L'unica scena che lo riscosse fu la sua prima visione del mare, al termine della valle che il treno discendeva con grande urlare di freni. Ma anche questa visione lo riportò prepotentemente alle sue valli.

Scese a Genova, in un'altra stazione immensa, piena di gente affaccendata. Qui, sentendo parlare in un dialetto diverso, si sentì ancora più solo. Aveva sempre pensato che ci fosse un limite a tutti i sentimenti, ma stava sperimentando che non era vero. Qui, il sentimento sconfinato era la solitudine. Chiedendo la strada di qua e di là, facendo sforzi per vincere la timidezza, arrivò a Sampierdarena. Era già sera, le sette passate da un pezzo.

Suonò. Il portinaio dell'ospizio salesiano si fece attendere. Quando arrivò, non lo voleva lasciar entrare, ma la busta della lettera che Rico gli mostrò lo intimidì. Il Vescovo di Susa era ben noto nel mondo salesiano. Rico fu fatto entrare in una sorta di anti-ingresso, piccolo atrio senza sedie sul quale dava la porta interna, a vetri, del collegio. Il portinaio avrebbe voluto che gli fosse consegnata la lettera per mostrarla al Direttore, ma Rico rifiutò, dicendo che gli era stato raccomandato di consegnarla personalmente. Poco mancò che il portinaio lo cacciasse, ma Don Bosco, come tutti lo chiamavano allora, aveva lasciato chiare istruzioni, di fare il possibile per tutti coloro che chiedevano aiuto, e l'impossibile quando la richiesta arrivasse da un Vescovo. Questo Vescovo, poi, era stato amico personale di Don Bosco, che lo considerava un santo. Quindi, dopo qualche insistenza, il portinaio si accontentò di brontolare:

- Tutti testardi, voi piemontesi.

Così, Rico fu fatto entrare e accompagnato in una stanza d'aspetto o parlatorio dove c'erano un divano, una sedia e un tavolino con un libro di preghiere. Sul muro, un'immagine senza cornice di Maria Ausiliatrice, quale appariva nella Chiesa Madre di Torino. Di fronte, un'immagine in cornice del Sacro Cuore.

Sistemato Rico, il portinaio andò a cercare il Direttore.

Dopo una decina di minuti, il portinaio tornò con il Direttore, che teneva in mano la lettera, aperta. Se il Direttore, piemontese e uomo di poche parole, fosse contento della visita, non è dato saperlo. Disse bruscamente:

- Dunque sta bene. Hai delle buone raccomandazioni. Domani ci informeremo su quando potrai partire. Starai con noi fino alla partenza.

Il collegio adesso è chiuso e questa notte la potrai passare in questa stanza. Il divano è un divano letto. Domani vedrò di sistemarti meglio. Hai mangiato?

Rico chinò la testa, e non rispose. Il Direttore, suo malgrado, incominciava a provare simpatia per quel ragazzo timido, ma evidentemente coraggioso, suo conterraneo, che veniva corrispondendo sempre più al ritratto che risultava dalla lettera del Vescovo. Oltre tutto, l'idea che sarebbe stato suo ospite solo per un tempo limitato e contribuisse alle spese di soggiorno sembrava andargli a genio. Gli disse:

- Ti farò portare qualcosa. Domattina la sveglia è alle sei, e la Messa è alle sei e mezza.

Arrivarono dopo qualche tempo una suora e una novizia, Figlie di Maria. La suora era grande e grossa e autoritaria, probabilmente di origine contadina. La novizia sembrava di origine cittadina, piccola e fragile. La novizia però era quella che portava il carico, un cuscino e una coperta pesante. Non disse mai una parola. Solo: "Sì, Madre" o, assai più di rado, "No, Madre", sempre rivolta a quella che nella mente di Rico era diventata "la suorona".

Questa si guardò intorno, poi diede il suo responso:

- È meglio se vieni in cucina.

Il trio camminò in silenzio verso le cucine. La cena dei ragazzi doveva essere stata alle sette, ma poco importava. Rico non aveva orologio. La suorona indicò a Rico i gabinetti, e gli intimò di lavarsi le mani. Ciò che egli fece. Gli fu detto che i ragazzi ospitati nella casa erano in cappella, e tra un po' sarebbero andati a dormire.

Arrivarono in cucina, dove l'attività era intensa: sparecchiare, pulire il refettorio, recuperare gli avanzi (soprattutto il pane), lavare i piatti, eccetera. A Rico non sfuggirono gli occhi vivaci di due novizie più giovani, che ogni tanto apparivano fugaci tra le pile di piatti e le pentole per guardarlo con curiosità. C'era una specie di anti-cucina, che serviva anche da dispensa. E qui c'era un tavolino a cui Rico fu fatto sedere. Gli fu servita una minestra di riso e patate, la prima minestra decente e soprattutto abbondante che Rico mangiava da diversi mesi. La suorona lo sorvegliava, e, senza neppure

interpellarlo, diede ordine di portargli una replica anche più abbondante, che Rico divorò con lo stesso appetito. Ebbe del pane a volontà e una mela.

Ogni tanto si sentiva il vociare dei ragazzi, che gli fece impressione, perché, caratteristicamente, sembrava sempre incominciare di colpo e terminare di colpo.

Alla fine la suorona gli chiese:

- Vuoi passare in cappella?

Era una domanda trabocchetto, e Rico non ci cascò. Rispose:

- Volevo appunto chiedere se c'era una cappella.

Sarà stata una risposta sincera? Non lo sappiamo. Dopo tutto aveva motivo di ringraziare Dio, se ancora ci credeva, perché la lunga giornata si era svolta precisamente secondo i piani.

In quanto alla suorona, non era una sciocca, non approfondì e parve compiaciuta. Accompagnò Rico in chiesa da una porta laterale, che aprì con una chiave. Era la vecchia chiesa dei Teatini, poi intitolata alla Decollazione di S. Giovanni Battista e S. Gaetano, che i salesiani avevano rilevato cadente, insieme al convento, e della quale stavano terminando il lungo restauro, nel frattempo incominciando nuove costruzioni. Era la prima chiesa in cui Rico entrava dall'inizio del viaggio, e gli parve immensa, come il Duomo di Susa, e ancor più piena di affreschi, che, una volta accomodata la vista, si intravedevano maestosi nell'oscurità. Nella chiesa, chiusa al pubblico a quell'ora, sarebbe stato buio pesto, se non fosse stato per pochi lumini accesi e vicini a spegnersi, davanti ad alcuni altari. Rico si inginocchiò in un angolo buio, mentre la suorona si raccoglieva in preghiera diversi banchi più in là.

I pensieri di Rico assunsero la forma di un monologo di frasi smozzicate, in cui egli

si rivolgeva direttamente a Dio. Rico non lo sapeva, ma un buon teologo avrebbe definito quel discorso interiore una perfetta preghiera. Fece molte domande, a nessuna delle quali ricevette risposta. Poi si alzò e la suorona lo accompagnò al suo parlatorio augurandogli la buona notte in tono autoritario, quasi un ordine.

Rico trovò il suo divano letto pronto e vi si sdraiò. La giornata, incominciata alle tre del mattino, era stata lunga e piena di emozioni ed esperienze nuove, più di quante ne avesse avute in diciannove anni. Il divano aveva un po' odore di muffa, ma presto Rico dormiva profondamente.

Stette nell'Ospizio salesiano otto giorni, facendo lavoretti qua e là agli ordini della suorona, che lo aveva preso sotto le sue capaci ali. Gli fu dato un posto in capo a un dormitorio, ma vedeva poco gli altri ragazzi. Si alzava prima di tutti, assisteva alla Messa stando in fondo alla chiesa, mangiava in cucina, e preferiva starsene isolato. Un giorno il Direttore gli domandò il perché di questo suo poco socievole comportamento.

- Dalle mie parti, gli amici... sono amici. E io non voglio fare amici, sapendo che la nostra amicizia durerà pochi giorni, rispose Rico.

Il Direttore non fece commenti.

Gli aveva assegnato subito un giovane chierico per aiutarlo a trovare un passaggio per l'America. Furono fortunati, perché ne ebbero uno sul vapore *Sempione* della Società di Navigazione Generale Italiana, che, partendo ogni 3 del mese, sarebbe partito dopo nove giorni. Rico pagò le sue cento lire per un posto in classe terza. Gli fu detto di trovarsi alla nave la sera prima della partenza, per facilitare le operazioni di imbarco. Avrebbe passato la prima notte sul ponte, o, se necessario, al coperto, prima dell'assegnazione dei posti.

Così Rico lasciò l'Ospizio il giorno prima della partenza della nave. Quegli otto giorni erano stati per lui come un limbo tranquillo che aveva attraversato quasi trasognato. Andò a salutare il Direttore, che gli sorrise con simpatia e gli augurò buon viaggio e buona fortuna. E andò a salutare nelle cucine la suorona, per la quale aveva finito col provare un poco di affetto, del resto ricambiato. Le consegnò una busta in cui aveva messo due Lire, che la suorona rifiutò, dicendo che così aveva deciso il Signor Direttore. In realtà era stata proprio lei, che aveva visto molti suoi parenti partire per l'Argentina e sapeva che cosa voleva dire emigrare, a perorare la sua causa con calore, e il Direttore, sorpreso da tanta appassionata insistenza, non aveva fatto obiezioni.

VII.

Rico salì a bordo al tramonto, come molti altri emigranti che non avevano abbastanza soldi per pagarsi anche l'albergo. Fu loro permesso di dormire sul ponte in attesa della partenza. Rico si trovò un posto dove poté dormire da solo.

Il giorno dopo incominciarono le lunghissime pratiche per assegnare i posti nei dormitori della terza classe, situati nel punto più basso della nave. Rico si stupì che ci volesse tanto per far partire una nave, per grande che fosse (avrà avuto in tutto quasi settecento passeggeri, più di seicento dei quali in classe terza.) Più tardi, con comodo, arrivarono i passeggeri delle due classi superiori, e alcuni furono salutati da diversi ufficiali di bordo con grandi manifestazioni di ossequio.

La partenza fu una cosa veramente lunga, e la nave finalmente sciolse gli ormeggi solo verso le sei e uscì lentamente dal porto. Poco dopo, alla prima e seconda classe fu servita una cena, che durò a lungo. Si poteva percepire l'entusiasmo dei viaggiatori, che cenavano a suon di musica. I viaggiatori della terza classe la prima sera dovettero mangiare quello che avevano avuto l'accortezza di portare con sé. Rico pensò di mangiare sul ponte, lasciando il soffocante dormitorio. Aveva portato un involto che la suorona gli aveva dato in fretta con le lacrime agli occhi, insieme ad uno zaino un po' malandato, ma adatto a contenere il fagotto informe che Rico aveva portato da casa.

Rico si fece subito conoscere per il bravo e generoso ragazzo che era. Un gruppo di emigranti era rimasto sul ponte: due uomini, tre donne, quattro bambini, e un mucchio dei più disparati e mal affardellati bagagli. Non si erano mossi di lì da quando erano arrivati e ora osservavano attentamente la costa che si allontanava nella crescente oscurità. A un certo punto una bambina gridò:

- Quelle due piccole luci un po' in dentro, sono quelle di S*?

La madre, a cui vennero i lucciconi, rispose con un sospiro:

- Eh, bambina mia, S* non so se la vedrai mai più. (1)

La risposta gelò il cuore di Rico, che però si riscaldò subito per la scena seguente. Un cameriere italiano, seccato per l'ingombro del passaggio disse alzando la voce:

- Ma guardali lì, 'sti pezzenti. Buoni solo a ingombrare il passaggio, e a sporcare. Ma perché non se ne sono rimasti a crepare a casa loro? Dove credono di andare? Credono che l'America sia lastricata d'oro? (1)

Sebbene vi fossero due uomini nel gruppo, essi erano talmente avviliti che non osarono neppure rispondere al rappresentante dell'autorità. Non Rico, che non poté sopportare quelle parole e disse al cameriere:

- Ci mancavate giusto voi, per venire qui a aggiungere la vostra cattiveria alle loro disgrazie.

Il cameriere si voltò come una furia, ma vide che Rico era un ragazzo tosto e pronto a battersi. Per cui se ne andò brontolando minacce.

Gli uomini e i bambini ringraziarono Rico con cenni del capo in silenzio. Una delle donne gli chiese:

- Sei da solo? Perché non mangi con noi?

Rico non aveva un grande appetito, ma aveva bisogno di sentirsi meno solo. Sedette con loro a chiacchierare. Si voltò alla bambina che aveva chiesto di S*, e le disse:

- Stai tranquilla, io scommetto che S* la rivedrai. I mezzi di trasporto sono sempre più veloci e costano sempre meno. Non dico subito, ma, se le cose andranno come devono, vedrai che tra una ventina d'anni al più tardi tornerai a rivedere S*.

La bambina gli rivolse uno sguardo grato stringendosi alla madre.

Quella famiglia, cacciata dal ponte, si sistemò poi a un piano inferiore, e raccontò di Rico, che così ebbe buona fama tra gli altri viaggiatori.

Curiosamente, lui, un montanaro, non pativa il mal di mare, il che, senza suo merito, aumentò la stima in cui era già tenuto.

In terza classe c'era abbastanza solidarietà fra gli emigranti, e i prepotenti vennero rapidamente isolati. Gli uomini, assai più numerosi, erano separati dalle donne e bambini. Era tutta gente distrutta dal passato e preoccupata per

il futuro, e pochi erano quelli che volevano fare gli smargiassi. Pure, ce n'erano.

Del resto, tutti gli uomini, pigiatissimi in terza classe, sapevano che, se la nave fosse affondata, per nessuno di loro, miti o prepotenti, ci sarebbe stato posto sulle scialuppe di salvataggio.

I letti erano a castello, fino a tre piani, non c'era *privacy*, il cibo era semplice e di base, servito in pentoloni su una tavola lunga dove ciascuno andava a servirsi, usando certi piatti di metallo che erano stati consegnati il primo giorno, uno per passeggero, con le posate e le coperte, con preghiera di tenere puliti gli uni e le altre. In compenso, i pasti erano relativamente abbondanti. I gabinetti e lavatoi erano appena sufficienti in numero e non proprio puliti. Ma, a quei tempi, ci si badava abbastanza poco.

Il viaggio era abbastanza noioso, ma, all'improvviso, scoppiò una burrasca breve e violenta, l'unica della traversata. La struttura del vecchio piroscavo scricchiolava in modo sinistro, e la nave dava violenti scossoni, nel frastuono assordante del mare. Rico, tra gli uomini, pareva intrepido e confortava tutti, anche uomini fatti. In verità non gli importava nulla di morire.

Nell'area riservata alle donne, avvenne un episodio curioso. Le donne, riunite insieme, accoccolate sul pavimento, si misero a dire il Rosario, con voce tremante nel fragore crescente della bufera.

A un certo punto, durante la recita del Quinto Mistero Glorioso, una donna gridò con un forte accento ligure-piemontese: "Donne, donne, siamo salve! Siamo salve!" La nave si scosse brutalmente ancora per qualche tempo, il vento continuò a ululare, ma la tempesta era finita. (2)

Dopo quattordici giorni, con due o tre scali, in cui Rico non scese mai a terra, la nave arrivò a Nuova York. La statua della Libertà, color rame come nuova, apparve in tutta la sua maestà e in tutto il suo splendore, e sbalordì Rico, che la guardò a bocca aperta per un buon minuto.

Se l'imbarco e la partenza avevano preso diverse ore, l'attracco e lo sbarco durarono assai di più.

VIII.

- Questa non è Nuova Iork, gli disse all'improvviso un ragazzo un po' più anziano, che seguiva come lui le manovre di attracco stando appoggiato al parapetto.

L'acqua del punto di attracco sembrava a Rico particolarmente sporca, e l'attracco particolarmente lento. Lui osservava affascinato. Si riscosse e chiese:

- Come sarebbe?
- Non credere che sia tutto tanto semplice. Noi arriviamo in un'isoletta davanti a Manattan, che sarebbe poi Nuova Iork, e sbarchiamo tutti lì. Poi ci dividono. I viaggiatori di prima e seconda classe se ne vanno per primi su un traghetto per Manattan, e chi s'è visto s'è visto. I viaggiatori di terza classe, cioè noi, ci dobbiamo mettere in coda, e passare un esame fisico, per prima cosa. Poi...
- Ma quelli di prima e seconda classe?
- Che ti importa di loro? Quelli, tutti gli esami li hanno già passati a bordo. Quelli che sbarcano, sono liberi di andare a Nuova York senza problemi. Quelli che non sono stati giudicati idonei (ce ne sono anche tra loro) non sbarcano neppure. Credo che si vergognino, di aver speso tanto per niente.
- Ho capito. E poi?
- L'esame fisico è il più temuto. Sono severi e non scherzano. I malati di certe malattie, per esempio ai polmoni, non devono sbarcare sul suolo americano.
- Ma questo non è suolo americano?
- Lo è e non lo è.
- Va bene, e poi?

- Intanto, chi non passa l'esame viene rispedito in Italia, sulla stessa nave con cui è arrivato. Lo richiede la legge americana. Le navi ritornano comunque quasi vuote. Per intanto, al ritorno ci sono pochissimi nella prima e seconda classe: i ricchi prendono navi più belle; i meno ricchi, se non pagano il biglietto, vengono passati in classe terza o quarta (in certe navi c'è anche una quarta classe). Ma figurati se qualcuno vuole emigrare oggi in Italia. Gli Stati Uniti non pagano il biglietto per i "non idonei" che tornano a casa. La sola altra opzione è buttarli in mare.
- E poi, cosa succede?
- Quelli rimasti, gli "idonei", passano in un'altra coda, un po' più breve, ma non molto più veloce, per andare in certi stanzini in cui ti registrano. Devi dire nome, cognome, da dove vieni (paese, provincia), dove intendi andare, se hai dei parenti negli Stati Uniti e cosa sai fare.
- Ma io non so fare niente.
- Non credere che siano in molti, quelli che sanno fare qualcosa. Quelli, o stanno in Italia o viaggiano in seconda. E d'altra parte tu sei contadino, no?
- Sì.
- E allora di' che sei "contadino". Se vuoi far bella figura, di' che sei "*Pèsant*". È così che si chiamano i contadini in inglese.
- Non mi piace.
- Allora di' "contadino". Una volta registrato, puoi andare al traghetto per Manhattan (mi pare che costi 25 centesimi) e di lì in città, dove immagino che qualcuno ti aspetti.
- No. Nessuno. Io voglio andare a Toronto.
- Ma Toronto non è neanche in America.
- Come, non è in America? Dove siamo qui?
- Be', hai ragione. Siamo in America. Però Toronto è in Canada, come dire che qui siamo in Italia e Toronto è in Francia.
- Non lo sapevo.

- Be', siccome non sai niente, sarà bene che tu ti cerchi altri che vanno a Toronto, che sta incominciando a diventare di moda, e ti appiccichi a loro. Guarda che l'America è un Paese duro, che premia chi sa arrangiarsi, ma se non sai arrangiarti ti distrugge. Comunque devi dichiarare che vuoi andare a Toronto, e forse – ho detto forse – ti fanno un foglio con cui puoi passare il confine senza problemi in caso tu ti imbatta in qualche funzionario pignolo.
- Ma tu, come sai tutte queste cose?
- E' la seconda volta che ci provo. Me, non mi hanno neanche lasciato andare a Manhattan, ma altri me le hanno raccontate.
- Come sarebbe?
- Ci provai tre anni fa. La volta scorsa sono arrivato appunto qui a Ellis Ailand e mi hanno giudicato "non idoneo". Mi avevano trovato qualcosa ai polmoni. Così, il piroscafo che mi aveva portato in America mi ha dovuto riportare in Italia. Eravamo una trentina, che tornavamo a casa. Pochi tornavano perché non si erano trovati bene o avevano affari da regolare in Italia, la maggior parte non avevano potuto sbarcare ed erano nella più nera disperazione. A me, francamente, non importava nulla. Ci avrei riprovato. Ed eccomi qua. Salve, America.

Rico non disse che non aveva mai sentito che uno fosse migliorato, se soffriva di male ai polmoni. Poi disse:

- Ma venire due volte in America deve essere costato un bel po'!

Il compagno rise:

- Vero, ma se uno sa arrangiarsi, il denaro lo trova.
- Ma, se uno sa arrangiarsi, resta in Italia.
- Dipende da come si arrangia. Delle volte è una buona idea cambiare aria per un po'.

Rico fu separato dal suo nuovo amico.

Sbrogliò le pratiche, che non furono brevissime, considerando che Rico conosceva bene il suo *patois*, male l'italiano, e per niente l'inglese. Inoltre

voleva andare in Canada. Ma qui bisogna ricordare che a fine Ottocento non occorreva passaporto né per andare negli Stati Uniti né per andare in Canada. Occorreva un biglietto di ritorno ed era consigliabile avere almeno un documento di identità. Il biglietto di ritorno, in molte compagnie di navigazione, era solo un sovrapprezzo incluso nel biglietto di andata, perché era raro che si rendesse necessario. Del resto, il trasporto degli emigranti non era un'opera di carità, ma un'industria redditizia. Se necessario, la stessa compagnia si occupava di ottenere in tempo lampo, per un modico prezzo, dei quasi-documenti di identità accettabili. Rico aveva ottenuto tutto il necessario con l'aiuto dei salesiani di Genova.

Per il confine tra Stati Uniti e Canada c'era una specie di convenzione non scritta, per cui ai lavoratori dichiarati idonei a New York veniva concesso di passare direttamente in determinati luoghi del Canada, tra cui Toronto, dove c'era bisogno di manodopera. Sembrava che entrambi i Paesi avessero bisogno di lavoratori stranieri, ma al tempo stesso facessero di tutto per accoglierli male, quasi fosse un modo di selezionare i più capaci.

In ultima analisi, i modi del passaggio dagli Stati Uniti al Canada erano lasciati all'arbitrio delle guardie di frontiera canadesi, però col risultato che quasi tutti quelli che volevano passavano il confine.

Alla fine, Rico si trovò sul piazzale del traghetto. Con sua enorme sorpresa, molti dei suoi compagni di viaggio, dei quali ricordava appena il volto, lo vennero a salutare augurandogli buona fortuna. Cercò con gli occhi il suo nuovo amico (non proprio amico, secondo i suoi propri canoni), e lo vide infine in un'altra fila abbastanza distante. L'anonimo amico gli gridò da lontano ridendo:

- Mi hanno scartato di nuovo!
- Ci riproverai?
- Ma certo!
- Allora, buona fortuna per la prossima volta.

Non si mai videro più: fu un'amicizia lampo, durata meno di qualche ora.

Durante l'eterna fila d'attesa, Rico aveva chiesto in giro se ci fosse gente che andava a Toronto. Fu fortunato, perché trovò un gruppetto di marchigiani, forse due famiglie con bambini, che gli parvero gente di cui fidarsi, sentimento ricambiato. Erano pieni di bagagli, e lui, che viaggiava leggero, li aiutò.

Andarono a piedi alla stazione Grand Central. Le strade, in generale rettilinee e in più identificate da lettere e numeri in ordine, erano una comodità: bastò chiedere indicazioni una sola volta a un vigile, abbastanza scortese, ma preciso. Ci vollero però quasi due ore, a raggiungere la meta, con bambini e bagagli, perché New York, dovette pensare Rico, era realmente grande, e, soprattutto, popolata di pedoni frettolosi e scortesi.

Alla immensa e quasi lussuosa stazione, tenendo impegnato per venti minuti un impiegato, che in seguito si ricordò per un pezzo le difficili trattative, riuscirono a comprare i biglietti della "*New York Central and Hudson River Company (NYC)*", nella classe meno costosa, che Rico apprese chiamarsi *Coccio Cless* (chissà perché). Il treno per Toronto non richiedeva cambi di treno. Il biglietto gli costò 8 dollari, circa 45 lire. Con questo, il gruzzolo che gli restava era minuscolo, meno di dieci dollari.

Insieme al biglietto, i viaggiatori ricevettero un foglio pubblicitario, con una mappa del sistema ferroviario NYC. Pur non sapendo leggere bene una mappa, Rico fu stupito a vedere la rete ferroviaria che si era sviluppata in una settantina d'anni, con industriosità veramente americana, come una ragnatela che andava quasi dappertutto, per lo meno nel Nord Est degli Stati Uniti. Non lo sapeva, ma a quei tempi le compagnie ferroviarie erano rapidamente fondate, entravano in competizione, si mandavano in rovina o si associavano o venivano assorbite da altre. E non poche rapidamente scomparivano, svendendo o abbandonando binari e altre strutture in disuso. Vide poi durante il viaggio che, soprattutto in vicinanza delle maggiori città, il groviglio di binari di svariate compagnie ferroviarie, vive e morte, appariva inestricabile.

Sul suo biglietto erano indicati i nomi delle stazioni, e le ore di arrivo e di partenza. Così Rico, tanto per distrarsi, poteva rendersi conto del procedere

del viaggio, confrontando i nomi (quando riusciva a decifrarli) e le ore scritte sul biglietto con i nomi e gli orologi delle stazioni.

E il viaggio incominciò. Il treno partì che era già buio, quasi le otto di sera, e i nostri viaggiatori, bambini e adulti, intontiti per il viaggio per nave, sentivano ancora nelle orecchie il sordo rumore del vapore *Sempione*. Tutti si addormentarono presto, i bambini di un sonno profondo, gli adulti di un sonno più leggero e tormentato. La luna era di nuovo vicina al novilunio e non illuminava lo splendido paesaggio che sarebbe stato comunque sprecato per Rico, che solo ogni tanto apriva gli occhi. Il treno costeggiò per forse due ore un larghissimo fiume, che inizialmente Rico prese per un lago. In una città chiamata Albany il treno arrivò dopo poco più di due ore di viaggio. Si ripartì e Rico si riaddormentò. Ogni tanto il treno si fermava, talvolta a lungo. Le stazioni più grandi erano illuminate a giorno, e una folla vi si aggirava frettolosa e rumorosa come se fosse appunto pieno giorno. Lui allora si svegliava e un'angoscia senza nome lo prendeva all'improvviso. Solo la stanchezza del viaggio gli permetteva di riprendere il sonno. Oltre tutto, si chiedeva come avrebbe potuto cavarsela se non fosse stato in compagnia. Alle tre del mattino si svegliò in una città chiamata Rochester. Dai viadotti più alti della ferrovia si intravedeva ogni tanto sulla destra quella che pareva un'insenatura di un mare. Era un grandissimo lago, nero nella notte. Il grande lago appariva sempre più chiaramente mentre l'alba incominciava a schiarire il cielo.

Il treno arrivò alle sei e mezza in una città chiamata Niagara Falls (come diceva il biglietto del treno). Rico non aveva mai sentito parlare delle cascate del Niagara, e del resto la ferrovia ne era abbastanza lontana da non vederle e non sentirne il ruggito distintamente. Così pure, Rico non seppe che a una trentina di chilometri dal grande lago che intravedeva, e più tardi ebbe modo di veder ancor meglio, a Nord, ce n'era un altro anche più grande, non molto distante, a Sud. I fenomeni naturali non lo interessavano. Altrettanto poco erano interessati i suoi compagni di viaggio, grandi e piccoli. Sul treno vennero gli impiegati canadesi dell'immigrazione, che non fecero troppe domande al gruppo, che del resto rispondeva in coro "Toronto" a qualsiasi domanda. Una perdita di tempo. Lo stesso vagone portò i viaggiatori sulla linea ferroviaria canadese. Dopo un'ora la ferrovia sembrava essere giunta in

capo al lago, in una città chiamata Hamilton. Qui cambiava nettamente direzione tornando indietro sulla riva opposta del lago. In poco più di due ore da Niagara-Falls, alle nove e mezza del mattino, i nostri viaggiatori e i loro bagagli sbarcarono insieme sulla banchina della stazione di Toronto. In tutto, il viaggio era durato tredici ore e mezza.

Qui i compagni di viaggio di Rico erano attesi da tre compaesani o parenti che li salutarono con grandi dimostrazioni di affetto, che imbarazzarono non poco Rico, che pensò bene starsene in disparte. Quando finalmente si occuparono di lui, ne ascoltarono la storia, che era un poco la storia di quasi tutti: contadino, cattivi raccolti, fame, nessun credito in patria, decisione definitiva, fuga (più o meno segreta) alla ricerca di miglior fortuna. La storia di Rico sembrava avere un risvolto sentimentale (a cui egli accennò soltanto) che ne accresceva un poco l'interesse. Per simpatia, uno dei tre lo accompagnò in un piccolo ritrovo di italiani, presso il quale poté mangiare e passare su un malandato materasso la prima notte. Il giorno successivo, con l'aiuto di alcuni avventori italiani, trovò una modesta abitazione e un ancor più modesto lavoro come facchino. Tanto per incominciare, si ritenne fortunato, anche se le sue tasche erano ormai quasi vuote.

IX.

Alcune pie donne dell'A* chiesero al Curato se non fosse il caso di celebrare una cerimonia funebre per Rico. Il Curato rispose che si doveva sempre sperare che Rico fosse in qualche modo sopravvissuto, visto che il corpo non era stato ritrovato, e si limitò a far dire una preghiera per lui, qualunque fosse il suo destino, ad ogni Messa per un mese. Le pie donne conclusero che il Curato riteneva che Rico si fosse suicidato e quindi non avesse diritto ai riti religiosi in forma ufficiale.

Lucia, invece, come abbiamo visto, era convinta che Rico fosse vivo, lavorasse all'estero, e presto sarebbe tornato, o l'avrebbe chiamata nella sua nuova patria. Le sue conclusioni, come abbiamo visto, coincidevano con i piani di Rico, ma bisogna ammettere che Lucia non aveva la minima idea della disperante distanza che la separava da Rico. La sua forza d'animo stupiva amici e parenti. Lei ripeteva sempre che Rico sarebbe tornato e lei lo avrebbe

aspettato. Passava lunghe ore con la madre di lui, che pure era convinta che Rico fosse vivo, e facevano insieme progetti sul loro futuro, in cui Rico, una volta tornato, aveva un ruolo predominante.

X.

Il lavoro di facchino alla stazione ferroviaria non era un gran lavoro. Era assai faticoso e mal remunerato, e Rico non riusciva a risparmiare quasi nulla. Seguendo i consigli del suo Curato, non appena sentiva parlare qualcuno che aveva il suo accento, scappava in modo quasi evidente

Ma un giorno non scappò abbastanza in fretta. Un ragazzo dal volto che gli era familiare gli corse dietro.

- Rico, Rico, perché scappi? Non mi hai riconosciuto?
- Ah, ciao Nino, rispose Rico. Non ti avevo visto.

Nino sapeva benissimo che invece Rico lo aveva visto, ma pensò "Avrà le sue ragioni".

Nino aveva due o tre anni più di Rico e proprio due anni prima, su sua insistenza, la sua famiglia gli aveva procurato i soldi per andare fino a Nuova York. Qui era rimasto forse sei mesi, ma non si era trovato bene, e soprattutto non aveva trovato compaesani che gli andassero a genio. Nuova York è grande, e Nino concluse che più la città è grande, e più i nuovi arrivati si sentono soli. D'altra parte, si disse, più la città è piccola e meno lavoro si trova, se la città non ha grandi ambizioni. Così un giorno aveva chiuso con Nuova York ed era andato a Toronto, che si avviava a diventare una grande città.

Qui trovò subito lavoro come carrettiere di un'impresa di traslochi. Un giorno, mentre era seduto come un re, in alto, a cassetta di un carro scoperto di quelli grandi, a quattro ruote, una ragazza carina si era fermata a guardarlo col naso per aria stando in mezzo alla strada (anche lui era un bel ragazzo), proprio davanti al cancello da cui stava uscendo, e lui a momenti l'investiva. Le aveva gridato in *patois* (contando di non essere capito):

“Guarda dove vai, sciocca!”. “E tu, asino, chi credi di essere?”, gli aveva risposto la ragazza anch’essa in *patois*. Insomma, era andata a finire che in due mesi si erano sposati (2). La ragazza era nata in America, ma i genitori erano stati tra i primi piemontesi a venire a Toronto. Venivano da M*, non lontano dal paese di Rico. Il padre aveva fatto carriera, ed era padrone di una differente ditta di trasporti. Nino incontrava i suoi gusti. Il suocero lo assunse e dopo due anni si fidava ciecamente di lui. A ventitré anni, Nino dirigeva con competenza una flotta di venti carrettieri, che si espandeva continuamente.

Rico gli spiegò la sua situazione e lo implorò di non scrivere mai a casa di averlo incontrato. Nino, ragazzo serio, capì benissimo e mantenne la sua parola. Invitava sovente Rico a cenare alla sua casa in città, che, agli occhi di Rico, era un’abitazione principesca. Rico non si sarebbe mai sognato di chiedergli un invito a cena, e neanche un lavoro. Anzi, non sempre accettava gli inviti a cena, per puro riserbo. Il suocero di Nino un giorno disse a quest’ultimo:

- Se quel tuo amico che non parla mai è fatto della tua stoffa, assumiamolo.

Tutto sembrava lasciar sperare il meglio. Forse entro un paio d’anni Rico avrebbe potuto far venire Lucia a Toronto.

Ma le cose non andarono così. Il suocero di Nino non aveva voluto pagare la “protezione” che gli veniva promessa da alcuni Italiani. Non è che avesse fatto male i calcoli: semplicemente, in Piemonte, suo luogo di provenienza, non si sapeva neppure che cosa fosse questa “protezione”. Finì che una notte l’intera rimessa e le stalle bruciarono, con carri e cavalli, e la ditta fallì. Rico non fu assunto e si ritrovò al punto di partenza. Nino e sua moglie traslocarono in una casa più piccola e il suocero presto morì di crepacuore. Tuttavia Nino e Rico rimasero in contatto, anzi, divennero vicini di casa. Ma si trattava di modesti alloggiamenti e di una vita grama, nonostante la voglia di lavorare non mancasse ai due uomini.

Il lavoro che Rico trovò in seguito gli bastava appena per vivere, e non gli permetteva di risparmiare quanto avrebbe voluto, anche perché più di una volta dovette prestare qualche piccola somma a Nino. Ma Rico gli era grato

per la generosità che gli aveva manifestato quando “poteva”, e Nino non dovette mai ripetere due volte la domanda di un prestito. Di questo passo, però, ci sarebbero voluti cinque anni almeno, per rivedere Lucia.

XI.

La quale Lucia non volle mai saperne di sposarsi con un altro. Era una bella ragazza, con tutti i pregi di questo mondo, e molti le facevano gli occhi dolci, che lei ignorava. Ad ogni pretendente più ardito rispondeva che lei era già impegnata con Rico, e quindi, con suo grande rincrescimento, non se ne poteva fare niente. Nessuno osò mai ribattere che Rico con ogni probabilità era morto da un pezzo.

Così, quando non aveva ancora trent'anni, tutto il paese incominciò a chiamarla “Tanta Lüssia” cioè “zia Lucia”, nel dialetto locale.

Una decina d'anni dopo la scomparsa di Rico, due famiglie intere dell'A* decisero di partire insieme per il Belgio. Tutto il Paese assistette alla partenza. Siccome non c'era una strada carrozzabile per scendere alla stazione, c'erano tre slittoni carichi di masserizie da trasportare fino alla strada. Là, un carretto li aspettava. In tutto partivano in dodici, di cui sei bambini. Il viaggio doveva costare una fortuna, ma erano due famiglie benestanti e se lo potevano permettere.

Tanta Lussia assisteva dalla sua finestra alla scena.

Come ultima azione, una volta salutati tutti gli amici e subito prima di partire, i capi-famiglia avrebbero chiuso a chiave le loro case e posto la chiave in un nascondiglio, che tutti conoscevano, sotto la soglia. Poi, quando fossero stati abbastanza lontani, le case sarebbero state saccheggiate per quel poco che non era stato portato via o regalato agli amici più stretti. Era una consuetudine comunemente accettata, più che un furto. Ma le case, soprattutto le porte, le imposte e - ciò che era quasi impossibile - i vetri delle finestre dovevano essere lasciate integri, caso mai i proprietari tornassero.

Altrimenti, se necessario, si sarebbe lasciato al tempo il compito di compiere l'opera.

Mentre il resto del paese circondava i partenti, ad osservare la scena e scambiare saluti e augurare buona fortuna, a fianco di Tanta Lussia, c'era solo il nipotino prediletto, Umbertino, di sei anni.

La Tanta disse, fra sé e sè:

- Di questo passo, questo paese resterà deserto.
- Voi non ve ne andrete, Tanta?
- Di sicuro no. Almeno fino a che Rico non torna.

Tino non disse quello di cui tutti erano certi, anche i bambini, che Rico non sarebbe mai tornato. Disse però:

- Ma se non torna?
- Finora non è tornato e io sono ancora qui. Sono sicura che tornerà. Mi spiace solo che, se non dovesse mai tornare, di questo passo al mio funerale non ci sarà nessuno.
- Non si dicono queste cose, Tanta, disse il piccolo con le lacrime agli occhi.
- Ma caro bambino, se il mondo gira come deve, io me ne andrò molto prima di te.
- Allora io vi prometto che ci sarò. Vi do la mia parola. Anche se la mia famiglia sarà tutta in Cina, io ci sarò... Ma perché dobbiamo parlare di queste cose!?

XII.

Passarono altri cinque anni: Lucia , all'A*, era sempre bella, ammirata, stimata, rispettata, anche se segretamente compatita e considerata piuttosto testarda. Rico era a Toronto ormai da quindici anni. Ma la fortuna che doveva coronare il suo "sogno americano" (che, del resto, lui non aveva mai sognato) non era mai venuta. Era ben noto e stimato, come

ragazzo serissimo, che lavorava duro senza lamentarsi, viveva con pochissimo, e risparmiava tutto quello che poteva. Ma la fortuna sembrava aver deciso di non aiutarlo affatto, anzi, di rovinare tutti i suoi piani, per modesti che fossero. Andava la sera di qualche sabato con i compaesani nel solito *pub*, dove non spendeva quasi nulla. Per il resto era sempre pulito e in ordine, e, essendo un bel ragazzo, non erano poche le ragazze, anche canadesi, che cercavano di fare amicizia con lui. Ma scoprirono presto che non c'era nulla da fare. Era gentile con tutte, ma intimo con nessuna. Una canadese lo prese di petto. In pratica lo costrinse a andare a cena con lei. Lui ci andò, ma era molto a disagio.

- È un pezzo che ti osservo, disse lei. Ma non riesco a decifrarti. Tu sei diverso dagli altri.
- Non credo, disse lui arrossendo.
- Ma le ragazze non ti piacciono?

Il sospiro di Rico lasciò capire che le ragazze lo interessavano.

- Ma non ti accorgi che qui tutte quelle che ti conoscono ti corrono dietro? Tra loro non ce n'è proprio nessuna che ti vada a genio?
- Dipende da quello che intendi, rispose Rico. Come vedi, chiacchiero con tutte e cerco di essere gentile con tutte.
- Lo so, e va bene. Ma non intendevo quello.
- Allora, se intendevi altro, ti dirò che ho lasciato una ragazza al paese, e la voglio sposare.
- Ma l'hai lasciata quindici anni fa! Figurati se non si è trovata qualcun altro!
- Anch'io sono qui da quindici anni, e non ne ho cercata nessun'altra.
- Ma come sei schizzinoso! E poi, mica è detto che se vai con una ragazza poi la devi sposare.
- Al mio paese siamo diversi, allora. Se ci si promette di sposarsi, si mantiene la parola.
- Va bene, ma mica è detto che lei debba venirlo a sapere.

- Dio ci vede.

La ragazza non se l'aspettava. Oggi avrebbe riso, ma a quei tempi fu come colpita da una frustata e tacque per un po'. Poi disse:

- Ma perché questa ossessione di sposarvi?
- Perché non c'è altro motivo per vivere, per noi poveretti: trovare la persona adatta, vivere insieme fino a che Dio lo concede, in modo da essere quasi una persona sola. Questa è una famiglia benedetta. Poi allevare dei bambini, se vengono, e questa sarebbe la maggior fortuna.

La ragazza pensò a lungo. Chiese:

- Come si chiama la tua ragazza?
- Lucia.
- Vi scrivete molto?
- Mai, in paese io ho lasciato credere di essere morto.
- Ma siete ben strani, al vostro paese!
- Se è per quello, noi pensiamo che siate strani voi.

XIII.

Come quella dei pensionati odierni, la vita dei contadini era eguale a sé stessa di anno in anno. Il tempo era qualcosa di elastico: sembrava che non passasse mai, e poi ci si accorgeva d'improvviso che anni interi erano passati. Pochi, a quel tempo, gli eventi marcanti, e sempre gli stessi: le feste comandate, matrimoni, nascite, funerali; qualche violento disastro naturale (temporali, nevicate, tempeste di vento, frane), che la natura stessa a poco a poco medicava; qualche disgrazia sul lavoro, qualche malattia grave; e, infine, ogni anno almeno un pellegrinaggio religioso a piedi.

Con gli anni e con l'avvento di una certa prosperità, si era creata la tradizione che nei tardi pomeriggi di bel tempo, soprattutto estivi, i bambini facessero merenda e i grandi bevessero non più di un bicchiere di vino. Così, a

quell'ora, nel paese c'era una certa allegria nell'aria. Soltanto pochi avevano, come si diceva, "il vino cattivo", e venivano evitati fin che la sbornia durava.

Una sera d'estate come le altre, in cui il Paese godeva di questa pace quasi festiva, la Tanta sentì da tutto il paese un vociare crescente, con finestre e usci che si aprivano e si chiudevano con uno sbattere di porte e di imposte. La gente correva affrettandosi verso una direzione precisa. Poi vide che si assieparono lungo la mulattiera principale, che attraversava il paese venendo dalla montagna e andando a Susa. La gente diceva "Povero bambino!" e "Proprio lui!" e "Cos'è stato?", "E' ferito!", "No, è già morto!". "E' caduto da un albero!", "No, morso da una vipera!". C'erano bambini che piangevano, e alcuni adulti li imitavano. Tanta Lussia ebbe un cattivo presentimento e corse alla mulattiera. E vide quattro uomini dal volto angosciato, che portavano di corsa una specie di rozza barella frettolosamente fatta di rami intrecciati, su cui giaceva un bambino dodicenne... il piccolo Tino, tutto rosso in volto, con un braccio bluastro e gonfio. E il brutto colore e il gonfiore si estendevano rapidamente su quel poverino. Si lamentava, tremava tutto e perdeva conoscenza vaneggiando frequentemente. Suo padre cercava di fargli coraggio, ma con un volto tale che avrebbe spaventato una persona sana. Il bimbo diceva parole senza senso. Ma quando vide Tanta Lussia stravolta, parve riprendere conoscenza per mezzo minuto, tanto da dire faticosamente:

- Perdonatemi,... Tanta,... Vi mancherò... di parola...
- Ma no, che cosa dici!? Non mi mancherai di parola, sta tranquillo.

Non ci fu tempo di dire altro. In pochi minuti i portatori attraversarono il paesetto correndo e corsero a valle. Ma l'ospedale di Susa era ancora lontano, anche se in discesa. Tutti i rimasti commentavano, si ponevano domande, si dicevano la loro. E finalmente la vecchia Caterina disse: "Diciamo un'Ave Maria" e anche quelli che non andavano mai a Messa si misero a borbottare quel che ricordavano. Era l'unica cosa che potessero fare.

Poi venne il silenzio. Nessuno cenò. Alle nove arrivò la notizia: Tino non ce l'aveva fatta, ed era arrivato morto all'ospedale. Tanta Lussia lo sapeva già. La chiesetta della frazione si riempì subito e il resto del paese restò fuori, ma c'erano tutti, grandi e piccoli. Anche il Curato era venuto appositamente dal

capoluogo, ma lasciò che fosse la vecchia Caterina a intonare il De Profundis, naturalmente in latino. Era pronunciato in modo orribile e nessuno, incluso il prete, ne capiva una parola intera, ma era la cosa che bisognava dire, questo lo si sapeva da secoli.

Quando si giunse al versetto finale: *“Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius”*, che poi vuol dire: “Dio in persona ci redimerà tutti da tutte le nostre colpe”, un signore ben vestito, forse un villeggiante in una delle case nuove presso il Santuario trecento metri più in alto, per far capire che lui sapeva il latino, disse ad alta voce:

- Immaginatoci che iniquità può aver fatto quel bambino.

Il Curato, che gli era vicino, gli rispose seccamente:

- Proprio nessuna. Per quello, posso garantire io.

Il suo interlocutore non chiedeva risposta migliore:

- E allora, perché voi adorate una divinità così malvagia che fa morire fra atroci sofferenze un bambino innocente? Io, poi, sono medico e ho visto altri bambini, anche loro senza colpe, morire soffrendo come e anche più, e più a lungo di lui.
- Non muoiono soffrendo solo i bambini cattolici, disse il prete. Però in diecimila anni non si è mai trovata una spiegazione migliore della nostra.
- Ah sì? E quale sarebbe questa convincente spiegazione?
- Non ho detto che sia una spiegazione convincente. Ho solo detto che è la migliore che si è trovata.
- E sarebbe?
- Che tutti noi cattolici siamo una cosa sola, che si chiama Comunione dei Santi. Che niente accade senza motivo e che quel bambino non è morto per nulla. Forse espiava le colpe di altri. Ma l’anima non muore, e Dio saprà ricompensarlo al cento per uno, con infinita bontà. Chi muore con questi pensieri, per umile che sia, sente che la sua morte non è disperata e non è inutile, ma è importantissima per sé e forse per qualche altra anima. Mi creda, da che sono Parroco, ho visto morire forse cento

persone della parrocchia, e per mia esperienza so che queste sono non piccole consolazioni.

- Certo, per dei montanari ignoranti. Ma ci sono troppe ipotesi campate per aria e troppi forse, nella vostra spiegazione.
- E voi, che spiegazione daresti?
- Che tutto è dovuto al caso o, se preferisce, alla fortuna. Questo bambino è stato sfortunato e ha messo le mani dove non doveva.
- Ma dire che il caso o la fortuna sono la spiegazione è lo stesso che dire che noi ignoriamo la spiegazione. Le pare davvero che il caso e la fortuna spieghino qualcosa? E anche se Lei li accettasse come spiegazioni, Le pare che possano consolare un bambino che muore e i suoi genitori che lo vedono morire?

Il signore, non proprio convinto, rispose:

- Meglio che consolarsi con delle bugie.
- Ne è proprio sicuro? Può essere. Eppure, ci pensi bene. Per me, incidenti come questo, la sofferenza degli innocenti, sono come una medicina amara fatta per ricordarci che abbiamo un'anima immortale e esiste un Dio infinitamente buono.
- Ma cosa dice? È per caso impazzito? A me pare che dell'anima la sua medicina non dica nulla, ma dimostri che Dio è malvagio.
- Non credo di essere mai stato così sano di mente. E capisco che la medicina sia amara, ma un'anima che sopravvive alla morte corporale deve esistere, perché l'innocente che ha sofferto abbia modo di ricevere la sua ricompensa; e un Dio infinitamente buono deve esistere, per poter ricompensare adeguatamente tutti gli innocenti che hanno sofferto. Altrimenti il mondo non avrebbe senso, e tanto varrebbe che ci sparassimo appena raggiunto l'uso della ragione.
- Questa, poi, non l'avevo mai sentita, da un prete.
- E poi c'è sempre la Comunione dei Santi.
- Per favore, non mi tiri fuori un altro paradosso come il precedente.

- Non so cosa farci, se Lei pensa che i miei argomenti siano paradossi. Perché la medicina non sia inutile deve essere amara ai limiti della sopportabilità. Ma non è un'amarezza che ha il solo scopo di ricordarci l'anima e Dio. Come le ho già detto, penso che la sofferenza degli innocenti serva anche ad espiare colpe altrui.
- Ecco, ci mancava anche questa nozione medioevale.
- Ma Lei non ha colpe da espiare, che magari quel bambino sta proprio spiando mentre Lei parla?
- Io... disse confuso il signore, preso di sorpresa, ... Le mie colpe... Gliel dirò quando mi verrò a confessare. Non trattenga il fiato nell'attesa.

Fece una pausa, mentre il Curato taceva. Poi aggiunse:

- Certo, sarebbe comodo.... Uno pecca, e un altro paga per lui...ma io non vorrei... non lo permetterei... se c'è da pagare, ciascuno deve pagare per sé.
- Gesù ha pagato per tutti.
- Ma se Gesù ha già pagato per tutti, allora perché quel bambino deve soffrire?
- Ha ragione, ma penso che alla fine la sua sofferenza aumenterà la gioia eterna di chi Gesù ha salvato. Ho un'idea vaga, che non so spiegare bene....
- Non si sforzi, Reverendo. Tanto, io credo nella scienza e a me piacciono le soluzioni semplici e razionali.
- Ha ragione. Le mie sono ragioni contorte e, dal Suo punto di vista, irrazionali. Ma la scienza non ha ancora portato prove che Dio non esista. Ci ha solo convinti che non abita nel cielo che vediamo noi, e, francamente, non è che questo importi molto. Ma, se non esistesse un'anima che sopravvive dopo la morte corporale, questo mondo sarebbe assurdo, come una barzelletta di cattivo gusto. E guardi che non sono il primo a dirlo, lo deve aver detto anche un sapiente, di quelli grandi, che pure era agnostico. Non le pare che per noi ignoranti ci siano abbastanza motivi di sperare?

Il signore ben vestito tacque educatamente, non perché fosse convinto, ma perché capiva che la discussione, che durava da secoli, non poteva concludersi quella sera.

Ci fu una breve pausa, poi il Curato disse:

- Posso farLe io una domanda?
- Sicuro.
- Perché Lei è qui adesso? E' già buio e Lei, immagino, vive in una delle case nuove più in alto, vicino alla vecchia Certosa.
- Buona domanda. La prima a cui non so rispondere. Ebbene, non lo so.

Qualcosa però rimase, e riaffiorò molti anni dopo, quando toccò a lui morire, e pensò che se morire, anche soffrendo, serviva a qualche buon fine, che avrebbe presto appreso, forse allora la sua vita intera avrebbe acquistato un senso. E poi, di colpo, pensò che forse quel pensiero di vaga consolazione veniva proprio dalle preghiere che giungevano dal passato, da quel bambino di cui non sapeva neppure il nome, che forse ora esisteva in un mondo in cui il tempo non passa come nel nostro e l'esistere stesso è diverso dal nostro. Forse, pensò, c'erano troppi forse. Ma, nel delirio, d'improvviso gli parve che il bambino fosse entrato nella sua stanza. E gli parve di chiedergli:

- Perché tu sei qui, adesso?
- Non lo so, rispose il bambino. Ma aveva sul volto un vago sorriso.

Il funerale fu straziante. Tutto il Paese era presente, ma c'erano anche molti delle frazioni vicine e del capoluogo. Anche ai credenti pareva impossibile lasciare andare da solo verso l'ignoto un ragazzino che era così caro a tutti quelli che lo conoscevano. In quanto a Lucia, pur partecipando al funerale in lacrime come gli altri, non aveva il minimo dubbio sulla felicità presente di Tino e incominciava già a raccomandarsi a lui come se fosse un santo.

Molti notarono a posteriori che la morte di Tino coincideva più o meno con l'inizio della decadenza della frazione A* di ***.

La prima guerra mondiale fu combattuta in luoghi lontani. Ogni tanto giungeva notizia che un ragazzo di *** o di qualche paese vicino era morto al fronte. In tutto, *** ebbe nove caduti per la patria, a cui più tardi fu aggiunto un disperso di vent'anni. Qualche ferito tornava e raccontava storie spaventose, di fango, di filo spinato, di esplosioni e di sangue, soprattutto di sangue.

Gli emigrati italiani in Canada negli anni della Prima Guerra Mondiale (1914-1918) non furono formalmente chiamati alle armi dal governo canadese. La ragione era che, se erano nati in Italia, erano ancora cittadini italiani, che nel 1914 non era in guerra. Rico, poi, quarantenne e ancora cittadino italiano, non fu chiamato alle armi nel 1914, anno in cui il Canada entrò in guerra. E non ci fu alcuna pressione perché si arruolasse neanche dopo il 1915, quando anche l'Italia entrò in guerra a fianco del Canada.

Ma questa esenzione non fu per lui motivo di gioia. Constatò d'improvviso di essere ormai considerato un vecchio, e la cosa lo atterrì, perché, cercando sempre di lavorare senza la minima distrazione, col miraggio di chiamare Lucia in Canada, o di tornare con qualche soldo in Italia, non si era reso conto del passare degli anni. Era di poca consolazione pensare che erano molti gli Italiani come lui, che vivacchiavano in America senza aver fatto fortuna. Di questi, perduti negli *slum* di qualche grande città o nell'entroterra degli Stati Uniti, non si parlava mai. Eppure, come presto comprese, erano la maggioranza degli emigrati.

In particolare, la sua vita, si convinse, era la vita di un fallito, che non aveva nulla da offrire a Lucia, se non il povero amore d'un vecchio, e nient'altro. Eppure era certo che, anche ritrovandosi così tardi, l'amore di Lucia gli sarebbe bastato, perché Lucia certo gli era rimasta fedele.

Rico pensava proprio a questa unica confortante certezza quando, in una sera gelata di primavera, mentre tornava a casa dal lavoro, fu colto da brividi violenti, che nella notte divennero una febbre altissima. Il suo amico Nino cercò di portargli sollievo, ma non c'era niente da fare. Peggio, si accorse che l'angoscia disperata che si vedeva negli occhi di Rico non veniva dal dolore al petto, che doveva essere forte. Non era neppure la paura della morte. No. Era l'angoscia di non poter mantenere la sua parola.

Lo portarono all'ospedale, dove restò una settimana. Le suore, irlandesi, ne ebbero subito pietà. Era polmonite, non c'era speranza. Lo stesso avevano detto i medici. Padre Flanagan, parroco della vicina Parrocchia e Cappellano dell'Ospedale, era un irlandese massiccio, con capelli grigi e ricciuti e il volto rosso. Si sapeva anche che beveva, ma solo quel che bastava per dare vivacità alle prediche, come dicevano con indulgenza le suore. Con tutto ciò, era un buonissimo uomo, che sapeva riconoscere gli uomini buoni. Lui ci provava, a comunicare con Rico, che giaceva inerte, senza neppure lamentarsi. Un po' aiutandosi con l'italiano appreso dai pazienti all'ospedale, un po' aiutandosi col latino, riuscì a comunicare con Rico. Stranamente, quell'uomo ancor giovane non si lamentava, non impreca, non bestemmiava. Diceva quattro sole parole comprensibili: Lucia, Mamma, Madonna, Signore.

Quando capì che la fine era ormai giunta, Rico fece segno che voleva parlare con Nino, che accorse anche se era ormai notte. Fu un breve dialogo. Rico parlò in patois e disse faticosamente all'amico di non avvertire nessuno in paese di averlo visto morire. Nino promise. Era passata di poco la mezzanotte, quando Rico spirò.

Padre Flanagan, che gli aveva dato il Viatico, scrisse in latino la notizia al Curato di ***, che era ancora quello che abbiamo incontrato. Questi, la domenica successiva disse la Messa con i paramenti neri "per un mio carissimo amico recentemente defunto". Molti notarono la sua commozione e le frequenti interruzioni durante il rito, ma nessuno osò mai chiedergli chi fosse questo amico così importante. Così questa curiosità rimase insoddisfatta, perché quasi nessuno pensava più a Rico, scomparso da una trentina d'anni, e non si conoscevano amici del Curato morti da poco. Per Lucia, poi, Rico non poteva morire prima di rivederla. Forse, si dissero i curiosi, questa commozione era soltanto un effetto della vecchiaia. Perché il Curato era ormai molto vecchio.

Nei pressi di una parrocchiale abbandonata in quella che fu la periferia di Toronto, prima che il terreno fosse "sviluppato", ci fu per molti anni un cimitero in disuso, sempre chiuso da un cancello, dove ogni tanto qualche mano pietosa metteva dei fiori. Lì c'era una tomba, con una breve lapide: "E. T. Italian. 15 February 1919." Poche parole, ma al funerale c'era andato tutto il personale del vicino ospedale, Padre Flanagan in testa. Parlò brevemente:

“Era un uomo per bene, un onore per il suo Paese, e per il nostro. Ma Dio ce l’ha tolto, e a lui non ha dato nulla, proprio nulla, di quello che, secondo il nostro povero sentire, largamente meritava. Noi non comprendiamo, ma ci inchiniamo alla volontà di Dio”.

Un medico dell’ospedale, protestante e anticlericale, che era pure venuto, commentò (senza inchinarsi):

- Possiamo anche fare a meno di inchinarci, tanto non cambia niente.

Padre Flanagan preferì tacere. Nella sua mente Rico stava già ricevendo la ricompensa per quanto aveva sofferto. Nel pensare così, si trovava, senza saperlo, sulla stessa lunghezza d’onda del Curato. Del resto, non c’era da stupirsi, anche a ottomila chilometri di distanza erano preti cattolici romani tutt’e due, e a quel tempo studiavano le stesse cose.

Dicono che coloro che lasciano la Terra, fanno un’ultima visita alle persone e ai luoghi che sono loro cari. È una vecchia storia probabilmente falsa. Nel caso di Tanta Lussia, come lei stessa raccontò alle amiche, c’era stata una notte in cui aveva avuto il sogno vivissimo, sogno del mattino e quindi attendibile, di Rico che la veniva a salutare affettuosamente. Non era il saluto di chi arriva. Era il saluto di chi parte, che lei non aveva mai avuto. La scena, però, non era un triste addio, ma un lieto arrivederci, come quando Rico andava a fare delle commissioni in giornata a Susa:

- Allora... a presto, le aveva detto lui.
- Ma quando? Quando? Aveva chiesto lei.
- Quando Dio vorrà, tra un attimo di eternità. Ma sta tranquilla, andrà tutto bene.

E lei si era svegliata di soprassalto con uno strano senso di pace in cuore. Tutte le vecchie della frazione A* provarono a decifrare il sogno, ma nessuna venne fuori con una buona idea. Anzi, le più, partendo dall’ipotesi che Rico fosse morto da tempo, sbagliarono completamente.

Ma mancano documenti che provino che quello era stato proprio il giorno in cui Rico aveva lasciato questa Terra.

XV

Anche se i caduti nella Grande Guerra non erano stati un numero eccessivo in ***, e non superavano quelli di una epidemia (la “spagnola”, che colpì il mondo intero subito dopo, avrebbe fatto ancor più vittime), vi fu un grande numero di reduci, circa un centinaio. Questi avevano visto che il mondo progrediva rapidamente e in modo inarrestabile, e sparsero la notizia e la curiosità anche in ***. L’idea di emigrare, non più per sopravvivere, ma per avere il superfluo, incominciò a prendere radici anche in famiglie per le quali, fino ad allora, era esistito solo il paese di *** e quel pezzetto di Italia Nord-Occidentale. Tuttavia, la difficile ripresa dalla guerra e il malessere sociale dilagante frenarono per qualche anno il fenomeno, e lasciarono pensare ancora una volta che restare attaccati alla propria terra, con tutto ciò che questo comportava, era preferibile all’idea di lanciarsi in un’avventura oltre i monti o oltre i mari. Oltre tutto, di molti che avevano tentato l’avventura, da tempo non si sapeva più nulla.

La crisi del 1929 non colpì con forza i villaggi di montagna, che erano autarchici per natura. Anzi, da quelle parti furono anni di buon raccolto, e i commercianti di ortofruttili si mangiavano le mani a vedere tutta quella frutta e verdura che andava a male, nella rovina delle esportazioni.

E passarono gli anni. L’unico segno di mutamento visibile all’A* era che il numero di abitanti quietamente diminuiva. L’A* da tempo non era più tra le frazioni più popolate del comune di ***. Si parlò allora, per la prima volta seriamente, di fare una strada carrozzabile che congiungesse l’A* con un paio di frazioni vicine e quindi col capoluogo. Ma il progetto cadde, anche se la lunghezza dell’allacciamento più breve non era superiore ai due chilometri, senza che fossero necessarie opere importanti, ponti o gallerie. Si tirarono fuori le ragioni più varie. L’argomento vincente fu però l’osservazione che l’isolamento del borgo era ciò che l’aveva protetto nei secoli passati, e l’argomento “strada carrozzabile” fu per il momento archiviato. Tuttavia, quali che fossero le ragioni, molte giovani coppie sposate lasciavano il paese, e si vedevano sempre meno bambini giocare per le viuzze del borgo o nei

prati e boschi vicini. Il paese non moriva ancora, ma era ormai entrato nella sua vecchiaia.

Venne la seconda guerra mondiale.

Questa volta, si videro i tedeschi in Val Susa. Il maggior interesse strategico di questa occupazione militare era dato dalla ferrovia, unica via di comunicazione praticabile in ogni stagione tra Italia e Francia, entrambe occupate. Veramente c'era anche la via costiera, ma era più lunga e meno protetta. In ogni caso il paese di ***, tagliato fuori dalla ferrovia e senza stazione ferroviaria, non ebbe il privilegio di dover ospitare delle truppe germaniche che guardassero la ferrovia contro i sabotaggi, che il genio militare tedesco riparava in media in due-tre settimane.

Ma non tutti. Una notte di fine anno del 1943, le donne rimaste nella borgata videro il cielo assumere d'improvviso un colore vermiglio brillante a oriente. Dopo una decina di secondi arrivò il boato di un'esplosione formidabile. I partigiani avevano fatto saltare il ponte presso l'Arnoderà, un'operazione fatta a regola d'arte, come dissero gli stessi tedeschi. Sebbene il successo fosse stato tale da bloccare la linea per più di tre mesi, non mi risulta che vi furono vittime e neppure rappresaglie da parte tedesca sulla popolazione.

Se entrambe le nozioni sono vere si direbbe che nella medio-alta Valsusa si cercava ancora di combattere una guerra decente, alle cose più che alle persone: sabotaggi alla ferrovia, e riparazioni della medesima. Curiosamente, il sabotaggio di maggior successo sarebbe così avvenuto senza vittime, innocenti o meno. Purtroppo la situazione non doveva durare: dai documenti appare che nel luglio 1944 vi fu un rastrellamento nella zona, in cui furono catturati da parte tedesca "tutti" gli uomini tra i quindici e i sessantacinque anni d'età. Probabilmente essi ed altri abitanti della bassa valle, catturati in precedenza, si diceva duemila in tutto, furono deportati in Germania. Molti non tornarono. Ma anche qui, la frazione A* fu relativamente risparmiata., perché, essendo più in alto delle altre, ebbe sentore del rastrellamento e gli uomini che non erano ancora fuggiti scomparvero sulla montagna. Non mancarono neppure i "Noi l'avevamo detto", di coloro che notavano che all'A* ci si poteva arrivare solo a piedi e affermavano di aver avuto ragione a non volere la costruzione di strade carrozzabili.

Sia i drappelli dell'una parte che le bande dell'altra passavano sovente per l'A*. Lì era rimasta Tanta Lussia con qualche altra donna e qualche bambino per tenere i campi. Molti di quei giovanotti si erano affezionati a quel gruppo di nonne, soprattutto a Tanta Lussia, perché aveva gli occhi buoni e donava gentilmente quello che poteva, tanto che sovente erano gli ospiti, che si fermavano all'A* a far colazione, ad offrire cibo. Solo un soldato tedesco una volta provò ad acchiappare una gallina, ma il suo superiore non glielo permise. Anzi, lo rimproverò con una sgridata assai secca, che il colpevole ascoltò sull'attenti.

E finalmente i tedeschi se ne andarono. Un abitante di Susa, ragazzino a quel tempo, mi raccontò che il comandante tedesco aveva ricevuto l'ordine di distruggere tutto quello che non poteva trasportare via. Invece fece sapere alla popolazione che le sue truppe sarebbero partite un certo giorno, alle sei di mattina in punto. Chi aveva orecchie per intendere intese. Così, quelli che si avventurarono nella vecchia caserma verso le sei e mezza rimasero stupefatti a vedere quanta roba era stata lasciata intatta. Tutto sparì in mezz'ora.

Sembra tuttavia che dopo il 25 aprile 1945, a guerra ormai finita, vi siano state ancora vittime tanto fra i partigiani prigionieri quanto fra i tedeschi che si ritiravano.

XVI

La guerra finì, ma molti dei sopravvissuti non tornarono permanentemente.

In effetti, molti di quelli che erano tornati avevano visto il mondo, anche se sovente negli aspetti meno gradevoli, e si erano quasi vergognati dell'arretratezza dell'A*: niente acqua corrente nelle case, niente elettricità, niente telefono, niente radio, primitivi servizi igienici. E poi niente negozi, niente bar o trattorie, niente sale da ballo, niente cinematografi. E niente strade carrozzabili, quindi niente auto, niente moto, addirittura niente biciclette. Ma, peggio di tutto, sempre le stesse facce intorno. Come si poteva vivere in un posto simile? Tutt'altra vita si poteva fare a pochi chilometri di distanza, a valle, dove si stavano aprendo diverse piccole e medie industrie. E proprio la possibilità di vedere un'infinità di facce nuove portava con sé una

totale trasformazione del modo di vivere, o, più che altro, di concepire la vera felicità: dalla felicità che consisteva nel sentirsi parte integrante di una comunità chiusa, che si rinnovava sempre eguale a sé stessa, ben regolata e in tutto autarchica, dai cibi agli affetti - alla felicità di poter fare il proprio piacere senza essere costretti da regole superate, restando aperti ad un mondo in continua evoluzione. Il risultato fu che l'emorragia di abitanti, arrestatasi durante la guerra, riprese con catastrofica rapidità nell'immediato dopoguerra.

Così, all'aprirsi degli anni cinquanta, in un quinquennio, la frazione A* era ormai abbandonata. La gente aveva incominciato ad andarsene a poco a poco da cinquant'anni, ma negli ultimi anni c'era stata una fuga generale. Un segno chiaro che la decadenza dell'A* era ormai irreversibile era dato dal fatto che quando una famiglia partiva e chiudeva casa, nessuno andava più a saccheggiare l'abitazione. L'offerta superava la domanda.

Un postino portava ogni tanto dal capoluogo lettere e cartoline che arrivavano da lontano. Ma esse restavano sulle soglie, sotto le porte, o nelle imposte delle finestre, senza che nessuno più le leggesse. Secondo qualche vecchio, la ferrovia o le nuove industrie della Valle avevano attirato i giovani e le nuove famiglie a vivere nel fondo valle. Ma tutti ormai concordavano nel dire che questa fuga generale era dovuta al fatto che non si era mai voluta fare la carrozzabile dal capoluogo, che dopo tutto restava a meno di due chilometri. Ad ogni anno che passava, comparivano nuove strade lì vicino e nuovi mezzi per costruire strade: diventava sempre più facile costruire la strada - e sempre più tardi per farlo.

Nei primi anni Cinquanta erano restare in permanenza all'A* solo due donne: Tanta Lussia e la sua amica Clara, che si era spostata nell'abitazione vicina alla sua, non appena i proprietari ne erano partiti. Era una vedova piccoletta e rotondetta che era tornata da Torino, dove aveva vissuto in una piccola casa a un piano. Il marito era morto e le aveva lasciato una pensione, per cui era abbastanza ben provveduta. La casa di Torino, poi, per lungo tempo al confine di un sobborgo malfamato, era ora in una zona relativamente centrale della città, che si era intanto rapidamente allargata. Era circondata da opere pie, e il solo terreno doveva valere un patrimonio. Ma Clara aveva preferito tornare al paese. I figli abitavano per conto loro a Torino, e all'A* non

venivano più da tempo. Le spose dicevano che quel paese morto dava loro malinconia. Invece le due amiche non erano tristi, e scherzavano sempre, con grande sorpresa di chi le andava a trovare o passava di lì.

Ma una sera Clara, molto imbarazzata, annunciò a Lucia che aveva deciso di partire, cedendo alle pressioni dei figli e nipoti. Sarebbe tornata a vivere nella sua casa a Torino.

Clara disse a Tanta Lussia:

- Lucia, adesso che parto, tu resti da sola. Perché non vieni con me a Torino? La mia casa è piccola, ma per due donne è anche troppo grande.
- Grazie, ma di qui non mi muovo, rispose tranquillamente Tanta Lussia. Non diede alcuna spiegazione (non ce n'era bisogno), e fu irremovibile.

Venne il giorno della partenza. I nipoti erano venuti a prendere Clara con una *jeep* dell'esercito, che poteva arrampicarsi su quella mulattiera, su cui caricarono quel poco che lei voleva con sé. Per un certo ritegno, Clara molte cose le lasciò, come per indicare che quella partenza non era per sempre e magari avrebbe potuto tornare. Intanto Lucia aveva le chiavi della casa e poteva servirsi di quel che voleva.

Mentre la *jeep* scendeva la china, Clara guardava indietro e vedeva Lucia, che la salutava sventolando un fazzoletto, alta e diritta, ma sempre più lontana. Clara aveva le lacrime agli occhi. Lucia anche, per la prima volta dal giorno dei funerali di Ubertino. Cinquanta anni prima.

XVII

E così, nella borgata, oltre a Tanta Lussia, non erano restati altri residenti permanenti. D'estate-autunno veniva qualcuno delle vecchie famiglie, tutti accolti a braccia aperte da Tanta Lussia. Ma la mancanza di una strada carrozzabile rendeva tutto sempre più difficile.

Orti e frutteti non curati rinselvaticavano rapidamente. Le piante perdevano l'allineamento, come una schiera di soldati spaventati. C'erano alcune piante più resistenti, come le prugne, che produssero ancora a lungo dei bei frutti.

Ma le mele diventavano rapidamente meluzze acide e malate. Le case non curate, anche se grandi e relativamente ben fatte, andavano in rovina. Quando il tetto crollava, era il segnale della fine, ed incominciava la rapida invasione degli sterpi. Tuttavia, il minuscolo orto-frutteto-pollaio di Tanta Lussia era tenuto con cura, e le bastava.

Ci si abitua anche alla solitudine. Ma a Tanta Lussia non pareva di essere sola. Intanto non è da dire che Tanta Lussia fosse proprio abbandonata. Aveva tanti nipoti, che le volevano davvero bene, e un po' per un loro progetto e un po' per caso, facevano a turno quel chilometro o due dal capoluogo per venirla a trovare, e magari fare qualcuno dei lavori più duri o urgenti nella casa o nell'orto. Le portavano viveri, soprattutto pane e latte, una o due volte alla settimana, e lei ne aveva più che abbastanza. Le avevano anche regalato una radio a batterie, e le avevano spiegato come la si adoperava, ma Lucia era fuori da quel mondo troppo grande, e non l'accese mai. E poi si prendevano cura del suo Libretto di risparmio postale, da cui lei esigeva che estraessero ogni mese una piccola somma, che le consegnavano per l'uso che vedremo.



Il fatto era che in realtà ormai le piaceva restar sola e andare a spasso per i luoghi in cui da bambina ad ogni angolo o crocicchio incontrava una faccia nota, anche se erbacce e rovi crescevano ora quasi dappertutto e i fiori, un tempo di color arancione, rosso vivo, azzurro e violetto, coltivati con cura, scomparivano (e questo le spiaceva) cedendo il passo a fiori selvatici meno appariscenti. Ma sempre aveva l'impressione che da dietro a qualche muretto o cespuglio potesse saltare fuori qualche amico o amica d'un tempo. Le pareva quasi che i visitatori vivi allontanassero con la loro presenza quei momenti desiderati e quelle sorprese.

Quando si coricava, pregava a lungo. Dopo Dio, gli Angeli e i Santi e dopo i vivi, c'era il sempre più lungo elenco dei morti, a molti dei quali lei stessa aveva chiuso gli occhi. Ogni tanto le venivano le lacrime agli occhi al ricordare un nome e un volto, ma subito le dava conforto la speranza, anzi, la fede, che le anime buone si sarebbero riviste in cielo. Per ultimo veniva Rico a tenerle compagnia. Chissà che ne era di lui. Le piaceva immaginarlo come un vecchio vigoroso e allegro, che avrebbe ancora potuto renderla pienamente felice nei pochi o molti anni che restavano, e magari si preparava a farlo, magari era già in viaggio per venire a farle una sorpresa... Che l'avesse potuta dimenticare, non le passava neppure per l'anticamera del cervello. Poi i ricordi a poco a poco si confondevano con i sogni e poteva dormire un sonno sereno ogni notte. Ci poteva essere forse per lei una beltà più reale del sogno? O una realtà più bella della speranza? (3)

In molte borgate c'era una cappella, e ce n'era una anche all'A*. Si trattava di chiesette certo venerabili (quella dell'A* era stata ricostruita nel 1732), ma insufficienti a ospitare tutti gli abitanti della borgata. Molte Messe domenicali venivano celebrate in queste cappelle, ma la maggior parte della popolazione restava intorno alla chiesa, nelle piazzette o nei prati circostanti. Solo gli anziani e i primi arrivati trovavano posto all'interno.

Da tempo, naturalmente, all'A* non si celebrava più la Messa domenicale. Fino a che poté, la domenica e le altre feste comandate Lussia mantenne l'abitudine di andare a Messa al capoluogo. Tutti la guardavano e salutavano con estremo rispetto, perché la sua era stata una vita di coraggio, in cui aveva preso poche chiare decisioni, che tutti consideravano eroiche. Un tempo, nella chiesa parrocchiale nel capoluogo, ogni frazione del comune aveva i suoi

banchi riservati, ma nel primo banco, riservato alla sua nobile frazione, dove avevano risieduto i conti feudatari del luogo, era rimasta solo lei. Il Curato (non più quello di nostra conoscenza, ma un altro, che restò cinquanta anni parroco a ***), non volle saperne di sfrattarla. Sostituì il banco con un inginocchiatoio, ma lo mantenne al primo posto in prima fila.

Un giorno, anche l'inginocchiatoio rimase vuoto. Tanta Lussia aveva sempre goduto di una salute di ferro, ma una malattia in cui nipoti maschi e femmine di buon grado si erano alternati ad assisterla, l'arrestò per sempre nella sua borgata, per quanto fosse guarita e potesse ancora coltivare senza fretta il suo orto.

E di nuovo il Curato, nonostante varie e insistenti richieste, non volle togliere l'inginocchiatoio, almeno fino a che Tanta Lussia fosse stata in vita, anche se destinato a restare vuoto. Ogni mese lui si faceva una passeggiata all'A* per andarla a trovare. Chiacchieravano amabilmente bevendo il caffè, e quella chiacchierata contava per il Curato come una Confessione, a cui seguiva una devota Comunione. Tanta Lussia, ignara delle varie dispense di cui godeva (età, salute cagionevole, distanza eccetera) riteneva che il mancare alla Messa Domenicale fosse un peccato mortale. Erano i suoi quattro soli peccati in un mese. Alla fine della conversazione, Tanta Lussia consegnava umilmente al Curato quella piccola somma estratta dal Libretto postale "per la Parrocchia, e, se possibile, per dire una Messa per i miei morti". Quel Libretto, che Tanta Lussia controllava gelosamente, magicamente sembrava non vuotarsi mai. I nipoti le avevano spiegato che era tutto una complicata questione di interessi. In realtà erano loro stessi, che si preoccupavano di mantenerlo a un livello costante a sua insaputa. Del resto, anche il Curato, ignaro di questo fatto, rimetteva subito i soldi nel Libretto postale e diceva gratuitamente la Messa richiesta.



L'ultimo Natale

Il Natale dei suoi 79 anni, a notte fonda, Tanta Lussia attraversò la sua frazione. Voleva fare un Natale come si deve, anche se la chiesetta della frazione era diroccata e un solo banco era rimasto illeso. Ma lei la rivide come quando era stata appena restaurata per l'ultima volta, quarant'anni prima, e comprese che quello era il suo ultimo Natale. C'era neve. Le parve che la chiesetta fosse piena dei suoi amici e di candele accese. Ebbe le sue tre Messe basse, concelebbrate dai tre defunti Curati precedenti, che si erano succeduti a *** durante la sua vita, in paramenti bianchi. Faceva un freddo cane, e riuscì appena a trascinarsi a casa e a mettersi a letto. Vi rimase due giorni. Sopravvisse grazie a una tisana calda, che lei considerò in seguito come una medicina regalatale da Gesù Bambino.

XVIII

Dunque un giorno, Tanta Lussia aveva ottant'anni. Il giorno prima erano venuti i nipoti a festeggiarla con una focaccia comprata a Susa e del vino di Asti spumante. Avevano parlato molto di persone quasi ignote e di cose che Lucia capiva sì e no. Lei si sentiva un po' stanca e andò a letto presto, un sonno lungo e profondo.

Si svegliò in una bella giornata di sole, con la testa leggera.

Mentre incominciava a preparare la sua colazione sentì delle voci note. C'era anzitutto un bambino di una dozzina d'anni, che gridava a squarciagola, con una voce che lei avrebbe riconosciuta fra mille:

- Tanta Lussia, Tanta Lussia!
- Ma Tino, sei proprio tu!?
- Sicuro. Ti avevo promesso che sarei venuto. I miei non sono in Cina, ma io sono qui.
- Allora il mio giorno è arrivato?!
- Sì, ma non devi avere paura. È un giorno triste per il paese, ma in Cielo non si può essere infelici.

Lucia abbracciò il suo pronipotino prediletto. Gli chiese:

- Ma in Cielo hai sempre dodici anni?
- No, rispose Tino. Noi siamo come angeli. Siamo in ogni luogo e possiamo assumere tutte le fattezze della vita che è stata e di quella che non è stata, come siamo stati visti e conosciuti, e come siamo stati sognati e avremmo potuto essere. Solo la nostra anima è immutabile e differente da tutte le altre anime.

Ma qui c'è qualcun altro che ti vuole salutare. È stato gentile, e ha lasciato che venissi io per primo.

E così, finalmente, dopo più di sessant'anni, Lucia rivide Rico, giovane e bello, che aspettava lei, giovane e bella, alla stessa pianta di ciliegie, quella che fioriva prima delle altre, e per caso quel giorno era appunto in fiore. C'erano moltissime cose da dire e da raccontare, ma sembrava che i pensieri fluissero rapidissimi dall'uno all'altra, senza bisogno di parlare, in un lungo bacio e un ancor più lungo abbraccio, in cui erano meravigliosamente concentrate tutte e solo le gioie d'una vita insieme che non c'era stata.

Poi lui disse:

- Ci sono anche tutti gli altri, che sono venuti a festeggiarti.

Tanta Lussia si chiese chi potessero essere questi "altri". E poi, "tutti"?

Valeva la pena chiederselo. Dai boschi, dai prati, dai sentieri, dalle mulattiere, dalla montagna, dalla valle, stavano affluendo in paese centinaia e centinaia di persone. La piazzetta era piccola, e fu presto stracolma di gente. Molti si erano affacciati alle finestre e balconi delle case circostanti, che apparivano restaurate come ai vecchi tempi.

Era una folla crescente di mille, duemila e sempre più persone, grandi e piccole, maschi e femmine, vecchi, adulti, giovani e bambini, tutti festosi, che occupavano l'intero paese e tutti i campi vicini, mentre la campanella della chiesetta suonava allegramente. Erano vestiti nei modi più diversi, ma tutti con i vestiti della festa, in varie fogge che portavano indietro nel tempo. Non mancavano neppure i nobili Conti che erano stati feudatari dell'A*, e di altre borgate vicine, e secoli prima avevano risieduto all'A*, dove, si diceva, la loro famiglia aveva avuto origine. Quando Tanta Lussia comparve nella piazzetta insieme a Rico e Tino, ci fu un lungo fragoroso applauso: tutti volevano vederla, toccarla, stringerle la mano, dirle due parole, ringraziarla per aver resistito fino all'ultimo.

- Quanta gente! Disse Lussia. Per me?
- Sì, le rispose Rico, quando muore l'ultimo abitante di un paese, muore il paese, e tutti quelli che l'abitarono vengono a salutarlo per accompagnarlo in Cielo. È solo giusto.
- Ma sembrano tutti contenti, disse Tanta Lussia. Anche quel mascalzone di Meo, che picchiava sua madre, è lì, sorridente. E sua madre sorride con lui. Non c'è nessuno all'Inferno? O almeno in Purgatorio?
- È complicato da spiegare, disse Rico. Quando noi parliamo di bontà e di giustizia di Dio non sappiamo di cosa parliamo. Tutto ciò che avviene ha una ragione, e noi, che vediamo la ragione, siamo felici.

Il vecchio Curato uscì dalla folla e Lussia lo minacciò col dito. Dopo tutto lui aveva sempre saputo, e non le aveva mai detto nulla. Il Curato sorrise. Lei gli chiese:

- Ma davvero si può essere tutti felici?
- Sì, rispose il Curato.

- Anche quelli che hanno fatto molto male?
- Sì.
- Ma la giustizia divina?
- Appunto, la giustizia divina è divina, non umana. I principi che reggono le due giustizie sono opposti: sulla Terra la giustizia umana deve concludere in fretta i suoi processi e non può far altro che punire il male con il male. Così, al male del delitto si aggiunge quello della punizione e la quantità di male sulla Terra aumenta e dilaga. In Cielo invece il male può solo essere cancellato con il bene, e la giustizia divina ha tutta l'eternità per compiersi, cancellando tutto il male.
- Non so se ho capito, rispose Lucia. Ma allora quelli che sono stati cattivi cattivi sono felici anche loro?
- È come se alla nascita - intendiamoci, è solo un esempio - ciascuno ricevesse una eguale quantità di creta con cui costruire a poco a poco un vaso. A ogni azione buona il vaso aumenta di grandezza, a ogni azione cattiva rimpicciolisce. Alla fine della vita il vaso, quale che sia, viene riempito fino all'orlo della Grazia di Dio. E, essendo sempre pieno fino all'orlo, rende sempre completamente felice l'anima, per l'eternità, anche se il vaso è rimasto piccolo come un ditale, che solo le preghiere e le sofferenze dei buoni possono ancora ingrandire. Però, prima che questo avvenga, per un solo istante, ciascuno avrà visto gli altri vasi, e avrà capito quanto ha perduto col male che ha fatto o col bene che non ha fatto.
- Ma un istante non è un tempo infinito. Non è mica quello che mi avete insegnato.
- Gli insegnamenti della tradizione e della Chiesa non erano un corso di matematica da professoroni. Solo più o meno cento anni fa i professoroni hanno incominciato a esplorare l'infinito della matematica, aggredendolo da diversi punti di vista, per concludere che di infiniti in matematica ce ne sono certo più di uno, forse ce ne sono infiniti, ordinati in una scala gerarchica, da un infinito, per così dire meschino e meno infinito, ad infiniti sempre più infiniti e nobili, che comprendono

i precedenti. Ma sono teorie complesse, che comunque danno solo un'immagine assai limitata dell'infinità di Dio.

- Che io, Signor Curato, non comprendo per nulla.
- Be' visto che mi hai fatto incominciare, concludo: contando in qualche modo gli infiniti giorni dell'Inferno, poiché è eterno, avremmo solo l'infinito di rango più basso. Ma, giunti alla fine di quell'infinito, ci troveremmo in un altro infinito, per così dire ancora più infinito, che comprende il primo e a cui corrisponde un'eternità ancora più eterna, ma in cui l'Inferno non esiste più. Continuando, hai come un'infinità di infiniti, e questa eternità di eternità è il Regno di Dio, il Paradiso, dove vanno tutti gli spiriti che ha creato.
- Ma queste cose mi fanno girare la testa. Ripeto che non ci capisco niente, disse Lussia.
- Non ti preoccupare, la matematica non è il modo di imparare che cos'è il Paradiso. È riservata a pochi ingegni su questa Terra, e per di più dà solo un'idea approssimata. Vedrai invece come sarà bello, viverci. Tutto ti sarà presto chiaro senza sforzo. Quanto all'Inferno, un attimo di Paradiso non si misura con l'orologio. Ad ogni modo, in quell'istante, che è la "meno eterna" delle eternità, e viene subito dimenticata una volta che è terminata, sono concentrati gli infiniti giorni di pena, è concentrata l'eternità dell'Inferno. Per i cattivi è un terribile momento, un'eternità apparente, di dolore fisico e morale insopportabile, in cui l'unico vero tormento è il pensiero di aver usato male il dono divino del proprio libero arbitrio.

Ma Dio è infinitamente buono, non è malvagio.

Vicino a lui, Rico arrossì, mentre annuiva in silenzio.

Per un caso, la morte di Tanta Lussia fu nota già la sera stessa. Due villeggianti che nel pomeriggio andavano a *** scendendo dalla borgata del

Santuario, e passavano solitamente a salutarla, la videro dalla finestra di casa giacere senza vita sul suo letto. Corsero al capoluogo a dare la notizia.

In meno di un'ora vennero il medico condotto e un carabiniere. Il medico condotto fece scrivere al carabiniere che la Signora Lucia Maria B, nota come Tanta Lussia, era morta serenamente nel sonno, nel suo letto nella frazione dell'A*, come aveva desiderato.

Veramente qualcosa da spiegare c'era: Tanta Lussia era sdraiata sopra il letto, vestita di tutto punto, con gli abiti belli, e la morte sembrava risalire a poche ore, come se Tanta Lussia si fosse alzata la mattina. Ma parve un particolare tanto irrilevante che non fu neppure scritto.

Tutti quelli che ebbero la notizia andarono al funerale: la Tanta da anni non si muoveva dall'A*, ma a suo modo era famosa. Molti notarono che il funerale che l'aveva portata al cimitero del capoluogo era stato seguito da un vento gentile che faceva sussurrare le piante del grande bosco della Valsusa tutt'intorno, come una sommessa preghiera di migliaia di anime.

NOTE:

(1) scene da me viste (e adattate)

(2) scene del mio leggendario familiare (adattate)

(3) Da Eduard Sciortino, parole per l'"Inno alla notte" di J.P. Rameau.